

Mezzogiorno 1946-1950

Partito comunista e movimento contadino

di Giuseppe Maione

Una ricostruzione attraverso i documenti interni

In che modo le effettive centrali operative del Pci, ossia le Federazioni provinciali e i Comitati regionali interpretavano e attuavano la politica del partito? Quale significato concreto assumevano parole d'ordine come quella della "democrazia progressiva" o dell'alleanza coi ceti medi a Catanzaro o a Siracusa o ad Andria?

Lo spoglio dei documenti interni del Pci che si riferiscono a 13 federazioni meridionali e alle tre regioni di Sicilia, Calabria e Puglia, fornisce delle risposte forse inedite a questo tipo di interrogativi. La fonte cui ci riferiamo è stata già utilizzata, ma in genere soltanto per ricostruzioni di carattere localistico oppure come elemento sussidiario rispetto ad una documentazione di altra natura; in ogni caso mai nella prospettiva che qui si assume e che è, come si è detto, quella di valutare il concreto funzionamento della politica del Pci nei centri operativi provinciali e regionali, e con riferimento particolare alla situazione del Mezzogiorno.

Non si vuole pertanto qui riproporre una ennesima visitazione delle lotte contadine meridionali. Quel che interessa è piuttosto la discussione che all'interno del partito viene condotta su queste lotte e, più in generale, su tutti i grandi temi politici sul tappeto nell'immediato dopoguerra: la ricostruzione, la "democrazia progressiva", la riforma agraria,

l'identità stessa di un partito che se nel Nord era in un decisivo processo di trasformazione, nel Sud si trovava forse in fase di fondazione primitiva.

La fonte utilizzata presenta dei limiti seri. Vi sono vistose lacune (ad esempio c'è pochissimo su federazioni importanti come Palermo o Reggio Calabria) non è possibile essere certi della fedeltà delle verbalizzazioni, che molto spesso trascurano di riportare, per ogni discussione, la relazione politica introduttiva. Su argomenti per i quali ci si sarebbe aspettata una documentazione copiosa, il materiale è scarso, mentre talvolta è abbondante su elementi secondari.

Per contro sono molto interessanti i documenti che si riferiscono a relazioni e rapporti dalle province al centro sulla realtà politico-sociale della zona in cui si opera; e inoltre i cosiddetti "Piani di Lavoro", ossia l'indicazione ragionata dei settori di intervento che il partito intendeva privilegiare. Alla elaborazione di questi "Piani" il centro spesso "costringeva" federazioni un po' riottose; altre volte ne correggeva l'impostazione e queste correzioni rappresentano anch'esse un elemento significativo del dibattito interno.

Nel complesso, pur coi suoi limiti, una documentazione importante per chi voglia intendere la politica del Pci al di là delle sue posizioni "ufficiali". Il fatto che sia presentata senza l'ausilio di altre fonti che possano in qualche modo "saggiarne" la validità significa solo che questo lavoro va giudicato

come sintesi di prima approssimazione su un argomento che merita di essere ancora esplorato a fondo.

Grandezza e miserie del partito meridionale

È necessario anzitutto un inquadramento cronologico. Come si è detto non si intende fare una ennesima storia delle lotte contadine: sono numerose le ricostruzioni sull'argomento, alcune delle quali molto accurate¹. Fissiamo allora quelli che sono i principali punti di svolta della situazione politica generale, punti che sono individuati tanto da eventi di carattere istituzionale che dalle lotte sociali vere e proprie: le due cose in effetti si rincorrono e condizionano a vicenda durante il periodo considerato.

Ad esempio, è proprio con un evento di carattere istituzionale, i celebri decreti Gullo del 1944, che di solito si fa iniziare la storia del Mezzogiorno postbellico. Furono in effetti questi decreti a mettere in moto un primo ciclo di agitazioni contadine tra il 1944 e

il 1946 che ebbe un carattere del tutto spontaneo². Il primo di questi decreti stabiliva un aumento del prezzo del grano il cui ricavato non sarebbe andato agli agrari, ma ai contadini. Fu, come si disse, il "primo schiaffo" dato alla oligarchia latifondistica³. Altri "schiaffi" sarebbero venuti di lì a poco. Il secondo decreto stabiliva infatti una nuova ripartizione del prodotto mezzadrile oltre la faticosa quota del 50 per cento a vantaggio del mezzadro. E infine, più importante di tutti, il decreto sulle terre incolte e mal coltivate attaccava direttamente il diritto dei grandi latifondisti alla proprietà della terra.

Dopo la prima fase delle agitazioni rurali stimulate dalle leggi Gullo, si registrò una seconda fase dal 1946 al 1948 che fu invece caratterizzata dalla presenza organizzata del Partito comunista e dei sindacati contadini. Metteremmo il punto di svolta nel giugno del 1946, in coincidenza con le elezioni politiche le quali, se costituirono una parziale sconfitta per le sinistre, per altro verso rappresentarono l'inizio di una riorganizzazione interna del Pci rivolta a costituire le strutture che lo

¹ Cfr. tra gli altri: Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, Torino, Einaudi, 1980; Anna Rossi Doria, *Lotte contadine e cooperazione nel Mezzogiorno (1945-1950)*, in "Il movimento cooperativo in Italia", 1979; Maria T. Di Paola, *Sul movimento contadino nelle campagne meridionali*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 1979. In particolare per ciò che riguarda la Calabria cfr. Pasquale Amato, *La Calabria tra occupazione e riforma (1943-1960)*, in "Atti del convegno sul movimento contadino meridionale", pp. 483-556; Salvatore Di Bella, *La lotta per la terra e le cooperative in Calabria (1944-1946)*, in "Incontri meridionali", 1978, nn. 3-4; V. Mauro, *Le lotte contadine in Calabria (1944-1954)*, Milano, 1973; Eugenio Musolino, *Quarant'anni di lotte in Calabria*, Milano, Teti, 1977; Paolo Cinanni, *Le lotte per la terra e i comunisti in Calabria (1943-1953)*, Milano, Feltrinelli, 1977; Mario Alcaro, Amelia Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Cosenza, Edizioni Lerici, 1976; Pasquino Grupi, V. Frontera, *I fatti di Melissa*, in "Quaderni di Calabria oggi", 1976; P. Grupi, Gambino, Enzo Misefari, Eugenio Musolino, *La repubblica rossa di Caulonia*, Reggio Emilia, Casa del Libro, 1977. Sulla Sicilia invece cfr. Francesco Renda, *Il movimento contadini in Sicilia*, in "Atti del convegno sul movimento contadino meridionale", pp. 558-717; F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno*, Bari, De Donato, 1976; Pio La Torre, *Lotte agrarie in Sicilia 1943-45*, in "Quaderni Siciliani", giugno 1973; Salvo Di Matteo, *Cronache di un quinquennio: anni roventi, la Sicilia dal 1943 al 1947*, Palermo, Denaro, 1967; Antonino Sorgi, *Quindici anni di lotte contadine*, in "Il Ponte", maggio 1959; Giuseppe Giarrizzo, *La Sicilia politica 1943-45*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", 1970. Infine sulla Puglia cfr.: Franco De Felice, *Il movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra*, in "Atti del convegno sul movimento contadino meridionale"; Michele Marinelli, *Le lotte per la terra in Capitanata e l'eccidio di Torremaggiore*, Milano, Teti, 1978.

² Per tale periodizzazione cfr. anche P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno*, cit.

³ L'espressione è di un dirigente delle lotte contadine che fornisce una vivace testimonianza delle sue esperienze; cfr. Filippo Tornambé, *La lotta dei contadini siciliani per la terra*, Roma, Rinascita, p. 19.

mettessero in grado di dirigere il movimento contadino.

Altro punto di svolta va messo al 18 aprile del 1948. Non consideriamo rilevante infatti l'estromissione delle sinistre dal governo, avvenuta nel maggio-giugno 1947 perché essa non solo non rallentò il movimento di occupazione delle terre, ma in taluni casi contribuì a intensificarlo e radicalizzarlo⁴. Viceversa fu la sconfitta elettorale del 18 aprile a interrompere bruscamente il processo, fino al punto di bloccare di fatto per molti mesi l'attività sindacale e di partito. Neppure l'attentato a Togliatti (che ebbe ben altri effetti al Nord) riuscì nel Mezzogiorno a por fine ad una atmosfera di sfiducia e di apatia.

Il cambiamento di clima si verificò molto lentamente dall'inizio del 1949, per poi assumere nel corso dell'anno un ritmo tumultuoso, determinando momenti di acuta tensione sociale. Melissa fu il punto culminante di questo processo e, dopo Melissa, ci furono la legge-stralcio, la riforma agraria democristiana e la dissoluzione del movimento contadino per tutti gli anni cinquanta.

Questo lo spaccato cronologico nel quale inseriremo le testimonianze sulla attività del partito. E c'è una immagine che affiora subito e in modo netto dai documenti e che quindi deve essere presentata in anticipo: nel Sud vi era da un lato un potere antico e consolidato, con ramificazioni in tutti gli angoli della società; dall'altro un Partito comunista le cui forze erano deboli, quasi irrilevanti e che pure affrontò questa specie di Golia rappresentato dalla aristocrazia latifondistica a testa bassa e senza alcun compromesso. Come

si sa la battaglia ebbe un esito singolare; l'oligarchia fu sconfitta (per quanto i suoi esponenti riprendessero il comando sotto mutate spoglie) e tuttavia i contadini non trassero alcun frutto dalla vittoria e anzi furono costretti alla migrazione biblica degli anni cinquanta. Abbiamo qui un doppio enigma interpretativo: che cosa permise ai contadini di sconfiggere il secolare avversario proprio nell'immediato dopoguerra? Quali condizioni resero la vittoria propizia non alle sinistre che l'avevano diretta, ma al partito di governo che l'aveva contrastata? Non pretendiamo certo qui di dare esauriente risposta a problemi storiograficamente così impegnativi ma ci ripromettiamo di leggere le nostre fonti nella prospettiva di queste domande, per vedere in quale misura possano fornire indicazioni utili.

La debolezza del partito nel Sud era maggiore di quanto le cifre, pur eloquenti, lasciassero trasparire. Rispetto alla media degli iscritti del Nord che si avvicinava al 10 per cento della popolazione adulta (con punte del 15 e del 20 per cento) in Puglia si aveva il 5-6 per cento, in Calabria il 3-4 per cento e in Sicilia il 2-3 per cento. La cosa era tanto più preoccupante se la si considerava in maniera dinamica perché la curva delle iscrizioni segnò un andamento ascendente fino al 1947 per poi cadere verticalmente negli anni successivi. In qualche provincia come Palermo o Agrigento si passò da ventimila a novemila iscritti nel giro di due anni e in tutta la Sicilia da poco meno di centomila a poco più di cinquantamila. Anche a Reggio e Catanzaro il partito si dimezzò in quel difficile passaggio tra il 1948 e il 1949⁵.

⁴ Anche perché nel 1947 vi erano state le elezioni regionali siciliane che avevano registrato la vittoria del Blocco del Popolo, l'alleanza dei partiti di sinistra.

⁵ *Sicilia*, Documenti del comitato regionale, 1950, in Archivio del partito comunista italiano (Apc) presso l'Istituto Gramsci di Roma. D'ora in poi signaleremo i documenti della nostra fonte con l'indicazione della federazione o del comitato regionale in corsivo, la data del documento e l'indicazione Apc. Nell'archivio dell'Istituto Gramsci i documenti sono raccolti in buste distinte per regioni.

E poi si trattava di un partito "fluidò" perché le sezioni comparivano e scomparivano come fantasmi. A Catanzaro nel 1946 era "apparso" in 20 località e "scomparso" in 26; nel 1947 si registrarono 5 aperture e 32 chiusure di sedi; a Cosenza nel 1948 il partito si era costituito in 10 località ed era scomparso in 11; nel 1949 la proporzione era stata di 5 a 39. In più (e questa era una caratteristica soprattutto calabrese) esso era frammentato in troppo numerose microsezioni: a Catanzaro solo 6 sezioni su 143 avevano più di 500 iscritti; a Cosenza solo 5 su 130⁶.

Ma, a parte le cifre, era la *qualità* del partito che, a giudizio degli stessi militanti, lasciava molto a desiderare. "Le sezioni sono slegate dalle masse, dall'opinione pubblica, sono isolate nel senso più completo della parola" (Acireale). Pertanto risultava inesistente la capacità di direzione: "Il Partito manca del suo compito di avanguardia, non si fa sentire, non agita le masse" (Caltagirone). Di conseguenza non poteva far politica in senso proprio: "Le sezioni sono slegate dalle masse, non svolgono attività di partito, non si prende posizione su problemi politici e amministrativi" (Adrano). Il tutto in una situazione socialmente esplosiva: "I braccianti lavorano 12-13 ore al giorno con paghe di 450 lire e tutta l'attività del partito è nelle cooperative agricole" (Caltagirone). "Non vi sono lotte sociali, sindacali, economiche. Tutto tace e appare tranquillo, mentre i lavoratori sono sfruttati a sangue" (Acireale)⁷.

Non bisogna prendere del tutto sul serio queste autocritiche perché esse vengono da

federazioni che poi magari a pochi mesi di distanza dimostrano di possedere legami con le masse tutt'altro che fragili. Si trattava molto spesso di un motivo rituale nell'autocritica, una specie di peccato capitale per una organizzazione comunista, al quale si faceva riferimento quando non si trovavano ragioni migliori per giustificare momenti di crisi.

Così se il sindacato non funziona è perché "le associazioni sindacali sono state caratterizzate da una deprecabile esclusione delle masse dalle decisioni e dalle scelte dei mezzi di lotta" (Convegno regionale siciliano)⁸; oppure perché si privilegia il momento della trattativa: "L'agitazione per i terreni iniziò in ritardo e ci cullammo in trattative più che in mobilitazioni di masse" (Caltanissetta); o ancora perché non si seguono le direttive del partito: "La linea del partito non è stata applicata. I dirigenti di sezione non sono pertanto capaci di guidare le masse contadine" (Cosenza)⁹.

Altro peccato capitale per un partito comunista è considerato lo scarso coordinamento delle sue strutture organizzative: tra comitato regionale e federazioni, tra queste e le sezioni, tra partito e sindacato e quindi anch'esso trova largo spazio nei ragionamenti autocritici: "I comizi annunciati non si fanno, scarsi legami tra federazione e camera del lavoro, scarsi rapporti tra centro e sezioni" (Palermo)¹⁰. Molto spesso ciò avviene per difetto del sindacato: "I nostri compagni della Camera del lavoro non solo hanno posizioni errate (economiciste, opportuniste, ultra legalitarie), ma non sono legati al Partito" (Adrano)¹¹; in tali casi il

⁶ Calabria, Documenti del comitato regionale, 1949, in Apc.

⁷ Catania, Rapporto di ispezione di alcune sezioni (Acireale), 31 agosto 1949; relazione sulla zona di Caltagirone del 31 agosto 1949; rapporto sulla zona di Adrano del 31 agosto 1949, in Apc.

⁸ Sicilia, Convegno regionale del 18-20 giugno 1946, in Apc.

⁹ Cosenza, Comitato federale del 6 settembre 1946, in Apc.

¹⁰ Palermo, Comitato regionale del 19 ottobre 1948, in Apc.

¹¹ Catania, Rapporto sulla zona di Adrano, cit.

rapporto con gli operai diventa solo di tipo fiduciario: "In particolare preminente preoccupazione desta la nostra persistente debolezza nei centri minori dove la generica adesione di fiducia degli operai nella nostra politica non si traduce in legami organizzativi" (Agrigento)¹²; "Il prestigio del partito non è diminuito tra i nuclei operai, ma bisogna pur dire che l'organizzazione è stagnante e che i rapporti politici ed organizzativi con tali gruppi di operai non sono né sistematici né organici" (Catania)¹³.

Le cause delle situazioni di malessere sono attribuite, anche qui secondo una prassi un po' rituale, ai fattori "soggettivi" e "oggettivi". Così se i quadri sorti dalle lotte degli edili si erano imborghesiti, ciò dipendeva dal fatto che essi "erano finiti nelle cooperative e in funzione antioperaia" (Messina)¹⁴. E se i dirigenti di sezione erano impregnati di "mentalità mafiosesca, criccaiola e opportunistica", anche questo aveva una sua radice "oggettiva": l'egemonia "culturale" ancora esercitata dal latifondo sulla piccola borghesia di campagna i cosiddetti *burgisi*. Questi ultimi avevano infatti "la mentalità tipica della piccola borghesia del latifondo che nutre disprezzo per i lavoratori e per i loro problemi concreti" (Agrigento)¹⁵.

I *burgisi*, gli "intellettuali", gli avvocati svolgevano, a quanto sembra, una deleteria opera di corruzione nelle sezioni in cui il carattere proletario del partito non aveva ancora potuto affermarsi. Vengono qui in mente le parole di Togliatti il quale invitava nello stesso periodo di tempo ad aprire le sezioni agli intellettuali e persino a renderle per la circostanza più accoglienti e pulite. I dirigen-

ti meridionali sembrano avere invece il problema opposto: come sbarazzarsi degli intellettuali che hanno messo radici nelle sezioni, che hanno cattiva influenza sui proletari e che pertanto sono "gente bacata" e "da epurare".

A Modica, ad esempio, la sezione era retta da avvocati e "intellettuali" e in parte anche da operai, che però erano "politicamente corrotti dai primi", sicché la federazione era intervenuta "a stroncare fenomeni di marcio opportunismo". A Comiso invece le vittime erano i mezzadri perché i dirigenti delle cooperative, in maggioranza "intellettuali", avevano acquistato una "mentalità bottegaia" che poi avevano trasmesso ai mezzadri stessi¹⁶. Nei distretti minerari di Agrigento solo poche sezioni erano dirette dai minatori in prima persona: nelle altre si era "in mano a piccoli borghesi di paese che portavano nel partito in modo più o meno grave" (ancora una volta!) "tutto il loro spirito mafiosesco, criccauolo e opportunisto"¹⁷.

Come si sarà capito, in questi documenti il termine "intellettuale" sta ad indicare tutti coloro che non svolgevano attività manuale dipendente, dal barbiere di paese all'impiegato comunale. Quando poi non si trattava di questa piccola borghesia di campagna, ma degli intellettuali veri e propri, quelli di città, la faccenda diventava ancora più grave. La base del partito non era tenera a Catanzaro con uomini come Miceli e Lamanna. Quest'ultimo veniva definito come "il tipico avvocato meridionale" con tutte le fisime di prestigio, mentre al primo si rimproverava un non limpido passato di antifascista. Un rapporto del funzionario De Andreis sul

¹² Agrigento, Documento risolutivo del V congresso (straordinario) della federazione, maggio 1949, in Apc.

¹³ Catania, Comitato esecutivo allargato del 12 novembre 1949, in Apc.

¹⁴ Messina, Comitato esecutivo allargato sulla organizzazione sindacale, in Apc.

¹⁵ Agrigento, Situazione dal 2 giugno 1946 al 2 febbraio 1947, in Apc.

¹⁶ Ragusa, Per un ulteriore rafforzamento e una migliore organizzazione del partito in provincia di Ragusa, in Apc.

¹⁷ Agrigento, Relazione della federazione alla direzione del partito del 21 febbraio 1949, in Apc.

comportamento degli intellettuali del partito in occasione dell'attentato a Togliatti mette a nudo impietosamente i loro cedimenti opportunistici¹⁸.

La presenza degli intellettuali veniva giudicata pericolosa non solo per se stessa, ma anche perché alla radice dell'altra grande piaga che affliggeva l'organizzazione meridionale: lo spirito di fazione e di clan o, come vien spesso chiamato nei documenti, il "beghismo". La denuncia del beghismo è così diffusa da non far dubitare che si trattasse della deformazione più pericolosa per un partito che muoveva ancora i suoi primi passi.

Lo spirito di clan aveva radice nel modo stesso con cui il Pci era nato nel Mezzogiorno. Qui — ripetono fino alla monotonia gli stessi militanti meridionali — non c'era stato il periodo illegale, la Resistenza, la lotta armata. Il Pci era nato attorno a qualche prestigiosa figura di antifascista e da pochi nuclei di comunisti sparsi in ogni provincia. Quindi se si poteva affermare con orgoglio già nel 1946: "Da uno sparuto gruppo di compagni disseminati in ogni provincia si è diventati partito" (Catanzaro), tuttavia il marchio di origine aveva pesato non poco. "Le Sezioni — si dice spesso — sorgevano per beghe personali o amministrative, o al meglio per rivendicazioni sindacali" (Catanzaro)¹⁹. Si sarebbe dovuto intervenire in tempo per liberarle da "incrostazioni personalistiche", ma non lo si era fatto.

Risultato di tutto ciò che sezioni e leghe erano nate sulla falsariga della precedenti organizzazioni fasciste "spesso con gli stessi uomini e gli stessi sistemi" (Cosenza)²⁰. Il

che voleva dire, ad esempio, che i contadini pagavano la quota di iscrizione soltanto in cambio di favori tangibili ed immediati come quando, in altra epoca, la tessera di partito serviva per avere qualche premio dal regime o facilitazioni per i concimi.

Non stupisce quindi che i proletari giungessero persino a "contrattare" il prezzo dell'iscrizione (Cosenza) o che si aspettasse che la tessera del Pci avesse come immediata contropartita il possesso della terra. In Calabria, ad esempio, il grande afflusso di iscritti che si verificò nel 1944 fu senza dubbio determinato dalla presenza di Gullo al ministero dell'Agricoltura. Se un comunista, uno di quelli che si battevano per dare la terra ai contadini era addirittura ministro, bisognava pretendere la terra subito: e "quando questo si era rivelato impossibile una parte delle persone aveva abbandonato il Pci"²¹.

Del resto "beghismo" e spirito clientelare facevano tutt'uno. In Calabria le federazioni erano divise in clan rivali facilmente identificabili: c'erano i seguaci di Gullo, quelli di Sarcone, quelli di Ugolini. Essi si davano battaglia a volte paralizzando per mesi l'attività del comitato federale. Accadeva spesso che quando le lotte interne passavano dal livello della federazione a quello delle sezioni, le contrapposizioni diventassero ancora più radicali. In Puglia la cosa era addirittura istituzionalizzata in una prassi di tipo "parlamentare": la fazione maggioritaria si impadroniva del "potere" e "governava" la sezione, mentre l'altra passava "all'opposizione" e cercava a sua volta di soppiantare i rivali.

¹⁸ *Catanzaro*, Breve relazione sullo sciopero generale nella provincia di Catanzaro per l'attentato a Palmiro Togliatti, 18 luglio 1948, in *Apc*.

¹⁹ *Catanzaro*, Relazione generale della segreteria federale alla III conferenza di organizzazione, 19-20 ottobre 1946, in *Apc*.

²⁰ *Cosenza*, Rapporto della segreteria federale alla II conferenza di organizzazione del 7 settembre 1946, in *Apc*.

²¹ *Ivi*.

In questo modo i comitati direttivi delle sezioni non duravano mediamente in carica oltre i sei mesi. Forse questa lotta aveva anche motivazioni ideali? No, mai — risponde Ciufoli della federazione di Bari — essa “mira a impossessarsi della direzione delle sezioni, della Camera del lavoro, delle leghe contadine, delle cooperative”. Si “vuole essere nella direzione per servirsi del partito, non per servire il partito” e “quel che è più grave è la lotta tra compagni e compagni fatta di calunnie, di intrighi, di atti disonesti”²².

La sezione di Barletta costituiva un caso esemplare. Essa era molto numerosa, contava ben 4.000 iscritti, ma questi erano divisi in tre fazioni principali e in numerose sotto-fazioni: una era costituita da contrabbandieri e delinquenti di professione, un'altra da ex socialisti che prendevano ancora ordini dal loro vecchio partito e la terza da elementi sani, ma “filo anarchici”²³.

Nella sezione di Noce un terzo degli iscritti si trovava al momento delle elezioni politiche del 1946 “all'opposizione” e quindi aveva pensato bene di non votare per il Pci²⁴. E questo non solo in Puglia. In Sicilia la sezione di Carlentini, nonostante gli sforzi di Calandrone, minacciò l'astensione alle elezioni perché — si osservava — alcuni compagni estremisti “i quali godono del seguito della maggioranza delle masse vogliono dare una lezione al partito, facendogli vedere che senza di loro non si può fare niente”²⁵. E in Calabria alcune sezioni di Reggio insorsero quando la federazione si rifiutò di presenta-

re Misefari come candidato alle elezioni politiche²⁶.

Il caso più tragico si verificò comunque in Puglia, nella sezione di Andria, nella quale i conflitti tra clan rivali ebbero conseguenze non solo interne, ma coinvolsero l'intera cittadina in fatti di sangue²⁷.

Se il partito era debole, il sindacato risultava quasi inesistente, per cui il primo doveva travalicare continuamente i limiti di competenza e sostituirsi all'altro. “L'organizzazione sindacale è la spina dorsale del Partito comunista” sosteneva Macaluso nel 1946²⁸, ma questo all'epoca significava solo che al partito mancava la struttura ossea fondamentale. Dappertutto numerose riunioni erano dedicate alla “questione sindacale” e si aveva sempre la spiacevole sensazione che le discussioni sull'argomento girassero a vuoto e che l'organizzazione sindacale dovesse partire da zero nella sua azione, che il poco che si riusciva a costruire fosse viziato di corruzione e opportunismo.

Ancora nel 1949 De Cara poteva dichiarare che in Sicilia il sindacato raccoglieva soltanto il 12 per cento della massa organizzabile²⁹. La Confederterra prima e la Federbraccianti dopo vissero di vita assai grama perché al più riuscivano ad intervenire quando le agitazioni erano già scoppiate, mentre era raro che riuscissero a studiarle in anticipo e a dirigerle.

Prima delle occupazioni di terre del marzo 1947 a Cosenza né il sindacato né la Federterra possedevano i dati sulle terre incolte, sicché fu il partito che dovette inviare i suoi

²² Bari, Conferenza di organizzazione del 26-27 ottobre 1946, in Apc.

²³ Ivi.

²⁴ Ivi.

²⁵ Siracusa, Convegno provinciale del 14 luglio 1945, in Apc.

²⁶ Reggio Calabria, cfr. l'intera cartella del 1946 che è dedicata all'affare Misefari, in Apc.

²⁷ Bari, Relazione sulla situazione di Andria, 1946, in Apc.

²⁸ Caltanissetta, I conferenza provinciale del 26-27 ottobre 1946, in Apc.

²⁹ Messina, Comitato esecutivo allargato, cit., in Apc.

militanti ad operare rilevazioni³⁰. Ancora in occasione della grande lotta del novembre 1949, ossia dell'ultimo imponente episodio di occupazione di terre, Cinanni osservava che il partito aveva dovuto funzionare da centro dirigente: "Ogni mattina i dirigenti della Federterra passavano a prendere istruzioni in federazione. Questo non è male, ma alla prossima lotta dovranno fare da soli"³¹.

Non mancavano naturalmente questioni di rivalità o di predominio. I quadri della Federterra accusavano a loro volta il partito di "invidia e gelosia": "Dopo un periodo di caos — nota Sicoli — la Federterra si è organizzata raggiungendo i dodicimila iscritti. Alcuni compagni non hanno visto ciò di buon occhio. I dirigenti della Federterra non hanno avuto un soldo di stipendio, finché non gli è stato fatto capire che la Federterra non doveva esistere" (Cosenza)³².

I funzionari di partito ribattevano che la crescita numerica dei sindacati non costituiva di per sé elemento positivo: "Nonostante i 40.000 iscritti al sindacato non esiste praticamente nessuna vita sindacale. Nei nostri paesi si iscrivono alla Camera del lavoro solo per essere agevolati in questo o in quel bisogno" (Cosenza)³³. "È penoso — ribadisce Calandrone in Sicilia — dover criticare i dirigenti sindacali che dovrebbero essere i propulsori dell'azione. Se qualcosa si fa, ciò avviene per l'attività continua degli organismi di partito, mentre dovrebbe essere l'inverso. Molte volte noi, come partito abbiamo dovuto sorpassare i limiti di competenza per realizzare determinati obiettivi"³⁴.

Questi limiti di competenza dovevano per necessità risultare molto tenui perché dinanzi all'obiettivo fondamentale di abbattere il latifondo ogni distinzione tra il "politico" e il "sindacale" doveva risultare artificiosa. "Essendo deboli le organizzazioni sindacali — si dice spesso nei documenti — scoppiata l'occupazione delle terre, il partito decide di mettersi in prima persona alla testa".

D'altronde in tutte le situazioni di fondazione primitiva del movimento operaio le due organizzazioni erano quasi create con lo stesso atto e composte in parte delle stesse persone. Anche nel Mezzogiorno era la Commissione delle federazioni delegata al "lavoro sindacale" che forniva le direttive di azione. "Stabilire una serie ininterrotta di agitazioni in tutta la fascia costiera della provincia al fine di premere energicamente sugli agrari": questa direttiva non parte dalla Camera del lavoro, come si potrebbe immaginare, ma è contenuta in una circolare della federazione di Messina a tutte le sezioni³⁵.

Vero è che nel sindacato avrebbe dovuto aver peso e voce anche l'altra componente, quella socialista, ma nel Sud i rapporti con quest'ultima non erano improntati, da parte dei comunisti, ad eccessivo rispetto. Erano molto rari i casi in cui, come accadeva per gli organismi unitari del Nord, il Pci mostrasse di desiderare che il Psi mantenesse e consolidasse la sua forza organizzata. "Fino a pochi anni fa — dicono i comunisti di Siracusa — le maestranze di quel mulino erano influenzate dai socialisti. Ora, nonostante i nostri divieti, sono passate al Pci"³⁶. Ecco, "divieti" di questo genere erano molto

³⁰ Cosenza, Relazione mensile del 7 marzo 1946, in Apc.

³¹ Ivi.

³² Cosenza, Comitato federale del 6 settembre 1946, in Apc.

³³ Cosenza, Rapporto del 7 settembre 1946, cit., in Apc.

³⁴ Siracusa, Comitato federale del 28 febbraio 1949, in Apc.

³⁵ Messina, Lettera a tutte le sezioni della provincia, 11 ottobre 1947, in Apc.

³⁶ Siracusa, Comitato federale del 3 maggio 1946, in Apc.

rari: la regola era la concorrenza accanita per mantenere o accrescere la maggioranza negli organismi unitari.

La cosa si spiegava un po' con le mentalità "bolsecevic" di molti militanti del Pci, un po' con il fatto che numerosi dirigenti socialisti fornivano prove evidenti di collusione con le cricche dominanti locali. In ogni caso i documenti interni del Pci rivelano in tutte le circostanze sentimenti nei confronti degli alleati socialisti che non sono precisamente fraterni.

"I socialisti sono padroni della Camera del lavoro"³⁷ — si commenta amaramente a Trapani per giustificare la stasi nelle lotte. "La Confederterra interviene solo quando le lotte sono già iniziate. I socialisti svolgono opera deleteria e disgregatrice" (Messina)³⁸. "Abbiamo spesso messo in guardia contro l'opportunismo dei dirigenti socialisti" osserva Calandrone a Siracusa nel 1947 e, nella stessa circostanza: "Il socialista Marino ha fatto di tutto per non far riuscire lo sciopero a Lentini, ciò è indegno di un dirigente sindacale"³⁹. Per questa ragione gli insuccessi del Psi erano visti con autentica gioia: "Collasso del Psi nelle elezioni sindacali. Eletti 23 del Pci su 24 organizzazioni sindacali" (Cosenza)⁴⁰.

La concorrenza tra i due partiti conobbe il suo acme in occasione del Congresso nazionale della Cgil del 1950. In tutto l'anno precedente il lavoro dei "comitati di corrente" fu intenso ed ebbe come dichiarato obiettivo non altro che strappare ai socialisti il maggior numero di posizioni possibile. "I socialisti — è ancora Calandrone che parla —

hanno chiesto rapporti paritetici nella Camera del lavoro, che abbiamo respinto a favore di elezioni democratiche" (Catania)⁴¹. Ma la battaglia infuria: "Abbiamo subito l'influenza dei socialisti che hanno voluto a loro vantaggio rinviare alcune votazioni". "Il Congresso è vicino e pare che i socialisti ci stiano prendendo la mano" (Catania)⁴². Nella stessa circostanza un altro dirigente, il Randone, osserva: "La Federterra è in brutte acque. Necessità di raccogliere più tessere dei socialisti". Il nesso tra queste due cose in apparenza distinte è subito chiarito: "L'agitazione dei braccianti da noi è fallita in pieno, non è neppure cominciata"; e c'è una causa precisa: i socialisti nella zona "controllano la maggioranza delle leghe contadine e sono incapaci, hanno paura, ingannano i lavoratori"⁴³.

I rapporti col Psi in ogni caso non costituivano il problema più grave nel sindacato. Quel che avveniva in quegli anni nel sindacato meridionale era un doppio processo di centralizzazione e di subordinazione: centralizzazione delle organizzazioni di categoria nei confronti della Cgil e subordinazione della Cgil stessa nei confronti del partito.

Quest'ultimo processo si svolgeva in termini non dissimili anche in altre zone, ma era peculiare del Sud il fatto che esso venisse giustificato con la singolare ragione per cui sarebbe stato compito del partito l'*epurazione* degli elementi dell'organizzazione sindacale che risultavano moralmente poco affidabili.

A Cosenza, ad esempio, si dovette condurre una "dura battaglia" per epurare il

³⁷ *Trapani*, Relazione al II congresso provinciale, 1947, in Apc.

³⁸ *Messina*, Comitato federale del 29 marzo 1949, cit.

³⁹ *Siracusa*, Comitato esecutivo del 28-29 marzo 1949, interamente dedicato alla discussione del grande sciopero contadino, in Apc.

⁴⁰ *Cosenza*, Relazione mensile del 7 marzo 1947 alla direzione del partito, in Apc.

⁴¹ *Catania*, Comitato esecutivo del 14 giugno 1949, in Apc.

⁴² *Catania*, Segreteria allargata sulla situazione sindacale del 16 agosto 1949, in Apc.

⁴³ *Ivi*.

sindacato dai dirigenti che avevano equivoci rapporti con il "nemico". Paradossale era però che fosse il Pci a farsi carico dell'operazione. I dirigenti di ben cinque organizzazioni — notano i funzionari del Pci — si sono "macchiati di opportunismo" e lo stesso segretario della Camera del lavoro, Montalto, andava epurato: egli si lamentava persino dell'eccessivo afflusso di operai alla Camera del lavoro che gli "impediva di lavorare seriamente"⁴⁴.

Stessa situazione a Catania: dopo uno scontro interno — si dice — sono "liquidati tutti gli opportunisti che dirigevano la Camera del lavoro". La situazione era quindi diventata rassicurante: "Organizzazioni sindacali spesso importantissime che questi dirigevano sono ora saldamente nelle mani di compagni sicuri"⁴⁵.

Non si trattava però soltanto dei casi in cui occorreva moralizzare il sindacato. Tra questo e il Pci si andava configurando sempre di più una subordinazione di tipo "bol-scevico", e ciò man mano che si inaspriva il clima politico della guerra fredda ed era necessario serrare i ranghi. Li Causi "strapazzava" senza pietà i dirigenti sindacali. Se li convocava ad una riunione era perché essi potessero emendarsi dalle "gravissime deviazioni politiche" delle quali si erano macchiati. "La vergogna del 14 luglio — dice nel 1948 — dobbiamo dimenticarla!". Essa derivava infatti da qualcosa di simile al tradimento: "I nostri dirigenti sindacali sono così influenzati dal nemico che nemmeno essi sanno che cos'è uno sciopero politico". Si poteva ammettere che essi fossero "disorientati ideologicamente", ma allora occorre una drastica trasformazione della loro mentalità che nelle parole del capo comuni-

sta si manifestava addirittura come una sorta di trasformazione istituzionale della Cgil.

"Bisogna — egli afferma perentoriamente — sensibilizzare politicamente la Cgil che diventa uno strumento non solo di difesa contingente, ma anche di esigenze più vaste, connesse con la vita stessa del cittadino contro lo stato". Ma dovendosi essa occupare dei diritti civili e di battaglie politiche, la sua subordinazione al partito diventava un corollario inevitabile: "Sono i partiti politici che dirigono gli scioperi generali politici" egli ribadisce, e un altro funzionario, il Cicala, gli fa eco: "Bisogna richiamare il partito a controllare di più il sindacato". Mentre Macaluso non è meno energico: "I compagni del sindacato non hanno ben chiara la funzione dello sciopero"; infatti "non vogliono impegnarsi a costituire delle squadre contro i crumiri", quindi anche qui il consueto rimedio, l'epurazione: "Bisogna eliminare alcuni elementi costituzionalmente baccati"⁴⁶.

Partito e sindacato, nella rappresentazione che emerge da questi verbali sembrano macchiati da tutte le tare della città in cui operano e che vorrebbero cambiare. In qualche luogo una parte degli iscritti è costituita da delinquenti e contrabbandieri (Barletta), altrove "i segretari delle sezioni sono autentici delinquenti" (Cosenza), in altre zone esiste "la mafia nel partito".

Se non sono delinquenti, sono autentici analfabeti: "Molti nostri segretari di sezione sono del tutto analfabeti" — osserva Ugolini. "Bisogna superare l'analfabetismo nel partito — aggiunge Misefari — perché vi sono iscritti che non sanno leggere le circolari". E per completare il quadro dei peccati capi-

⁴⁴ Cosenza, Comitato federale del 20 gennaio 1949 e relazione Picciotto sullo stato della Camera del lavoro del 5 febbraio 1949, in Apc.

⁴⁵ Catania, Comitato federale del 2 agosto 1949, in Apc.

⁴⁶ Palermo, Comitato Regionale del 19 ottobre 1948, cit.

tali, non manca la prostituzione: "Dobbiamo eliminare dal partito le donnacce, altrimenti le donne non verranno a noi" (Cosenza).

Amara la conclusione di un militante: "Il partito è diventato una fogna" (Cosenza)⁴⁷.

Se quindi mettessimo assieme gli elementi finora raccolti, l'"identikit" del partito meridionale darebbe un'immagine molto netta: si tratterebbe di un partito numericamente piccolo e per di più, nel periodo considerato, con tendenza alla diminuzione degli iscritti; con scarsi legami con le masse e fragili coordinamenti al suo interno, affiancato da un sindacato debole e talora corrotto; dilaniato da beghe interne e ricco solo di numerosi vizi: analfabetismo, mafia, delinquenza, mentalità criccaiola e opportunista.

D'altra parte i documenti esaminati ci forniscono anche informazioni in contraddizione con le precedenti e che dimostrano come siano presenti invece altre caratteristiche, del tutto opposte, e che con le prime convivono in una straordinaria simbiosi. Non sono i testi a dimostrare intenti volontariamente agiografici: l'immagine di un partito, nonostante tutto, "eroico" emerge dai semplici dati di fatto presentati.

I militanti di Catanzaro fanno regolarmente decine di chilometri a piedi per partecipare ad una riunione, ad un convegno. I capilega di Lentini sono tutti in prigione. Dei dirigenti di Scicli si dice che hanno "venature di opportunismo determinate dalla pressione della reazione": in effetti tale pressione dovette essere molto forte se, essendo stato arrestato il segretario della Camera del lavoro, il suo successore, prima ancora di aver potuto iniziare la sua attività fu anch'egli immediatamente arrestato⁴⁸.

Tra il novembre 1946 e il maggio 1947, proprio dopo che era stato stipulato il Patto dal nome poco profetico ("di Concordia e Collaborazione") furono assassinati sei dirigenti sindacali e del maggio 1947 è pure l'eccidio di Portella delle Ginestre.

All'inizio di ogni agitazione un dirigente doveva mettere nel conto la possibilità di essere arrestato, e forse non solo questa. Mentalità opportunistica e spirito di abnegazione sembrano coesistere fiano a fianco. A Cosenza nel 1946 bisognò sciogliere il comitato federale che era dilaniato da beghe intestine, ma nella stessa città, a poca distanza di tempo si interrompeva un Congresso provinciale del partito perché tutti i dirigenti ritenevano più consono alla loro attività di militanti il partecipare direttamente all'occupazione delle terre.

Si è detto degli intellettuali corrotti e corruttori, ma c'era anche l'altra faccia della medaglia. Il movimento contadino esercitò un'azione di rottura rispetto agli strati intellettuali della città e li costrinse a compiere una scelta di campo. E fa bene il Renda a sottolineare anche l'aspetto soggettivo di questa scelta, per non diluire tutto nel gran mare del determinismo sociologico: "Perché sulla base del freddo calcolo di razionalità scientifica o di una corretta valutazione dei fondamenti dell'economia politica sarebbe stato impossibile indurre centinaia e centinaia di giovani intellettuali ad abbandonare l'università, le professioni, la carriera nel pubblico impiego, la vita comoda della città e spesso anche gli affetti familiari, per trasferirsi nelle campagne, divenire capi e organizzatori di contadini, mettersi alla testa delle occupazioni di terre, scontrarsi coi gabellotti e coi mafiosi"⁴⁹.

⁴⁷ Cosenza, Comitato federale del 6 dicembre 1946, in Apc.

⁴⁸ Ragusa, Per un ulteriore rafforzamento, cit.

⁴⁹ F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, cit., p. 638.

Ma non era solo la città che forniva i quadri del movimento, era la stessa comunità contadina a cercarsi nel suo seno. Ed ecco come, secondo i ricordi di un militante: "Viene rotto il tradizionale rispetto per il padrone. A capo dell'organizzazione viene messo un bracciante, un contadino, a volte semianalfabeta, ma intelligente, a volte il barbiere del paese che ha sempre parlato contro Mussolini, a volte lo studente giovanissimo figlio di contadini". E del resto, che cosa ci vuole per costituire una lega? "Una sedia, un tavolo, un quaderno, un calamaio, una penna"⁵⁰.

L'intreccio tra degradazione ed eroismo risulta in modo quasi emblematico da questo episodio, insieme miserabile ed esaltante, che ci è restituito da una relazione della federazione di Siracusa dal tono quasi burocratico.

Campagna elettorale del 1947: elezioni regionali siciliane. Il Pci, a corto di fondi, non riusciva a completare neppure il tesseramento perché gli iscritti non avevano di che pagare le tessere e bisognava inoltre finanziare la campagna elettorale. Sul fronte delle destre invece i denari non mancavano e anzi era in atto un singolare commercio che consisteva nella vendita di speciali tesserini a coloro che promettevano di votare per gli agrari. Questi buoni davano diritto all'acquisto di generi alimentari e di sapone. Su questa idea era poi fiorito un prospero commercio di intermediazione: alcune persone facevano incetta di tessere e poi le rivendevano. In quelle condizioni di miseria generale non c'era modo di impedire che i proletari vendessero il loro voto per un pezzo di sapone. Il Pci aveva segnalato il fatto alla polizia, erano state compiute irruzioni nei punti di vendita dei buoni, ma i trafficanti, sco-

perto un "mercato", si spostavano in altro luogo. Nessuna possibilità quindi di impedire il vergognoso baratto, per cui il Pci non poté far altro che sostenere una posizione del tipo: i proletari "prendessero pure quanto era offerto, ma lasciassero libere le loro coscienze". Le coscienze dei braccianti di Avola erano però più avanti di quanto si immaginasse. Essi andarono dagli agrari a ritirare i generi alimentari e poi portarono tutto quanto nella sezione del Pci dicendo che non possedevano i quattrini per finanziare la campagna elettorale, ma che "avevano escogitato questo mezzo per dare anche loro il loro contributo"⁵¹.

Questo *doppel charakter* del partito non è cosa che appaia solo a posteriori: di esso sembrano essere coscienti gli stessi militanti. Un rapporto sugli scioperi a Cosenza si conclude con queste parole: "Se debolezze ci furono, come ci furono, esse si manifestarono più spesso tra i dirigenti che non alla base; ancora una volta questa lotta ci ha confermato che una parte dei nostri dirigenti si trova spesso in posizioni più arretrate rispetto a quelle delle masse". Che è una svalutazione non equivoca del partito rispetto al movimento spontaneo. Però a poche righe di distanza si aggiunge: i giornali reazionari hanno parlato di questo come di un movimento "comunista"; "noi siamo orgogliosi dell'ingiuria se per movimento comunista essi intendono un movimento cosciente e organizzato". Perché "i braccianti calabresi non sono più quelli delle rivolte temporalesche, soffocate facilmente nel sangue", ora essi "fanno propri gli accorgimenti organizzativi della classe operaia per raggiungere gli obiettivi". Giusto quindi lo slogan: "È nella lotta il successo, nella organizzazione la forza"⁵².

⁵⁰ F. Tornambé, *La lotta dei contadini siciliani*, cit., p. 20.

⁵¹ *Siracusa*, Rapporto sulla campagna elettorale del maggio 1947, in Apc.

⁵² P. Cinanni, *Le occupazioni di terre in Calabria*, in *Cosenza*, Rapporto alla direzione del 20 dicembre 1950, in Apc.

Certo le lotte contadine non erano mai state delle *jacqueries* disordinate come i dirigenti comunisti sembrano ritenere, ma è del tutto corretta l'immagine che essi hanno dell'organizzazione. Questa non è semplice efficienza, è invece la somma delle esperienze storiche maturate dal proletariato settentrionale in un secolo di lotte, è la espressione concentrata di queste esperienze, l'insieme "degli accorgimenti organizzativi della classe operaia".

Sta in questo la ragione per cui nel Sud si accetta senza discussione la leadership di un gruppo dirigente che, a parte i dati anagrafici, è estraneo alla realtà meridionale. Le biografie politiche dei vari Li Causi, Spano, Cinanni, Calandrone parlano chiaro: clandestinità, guerra di Spagna, Resistenza, lotte operaie al Nord. Ma la loro "diversità" è necessaria per il Meridione e quindi sono essi che incarnano, in senso proprio, il partito. I loro temperamenti possono essere diversi e per un Cinanni che raccomanda, con le parole di Togliatti, che "i dirigenti della provincia devono essere trattati con molta urbanità", ci può essere un Calandrone che molto spesso batte i pugni sul tavolo e un Li Causi che non esita a minacciare i negligenti e gli opportunisti. Quel che conta è la linea di sostanziale rigore che essi introducono nella vita politica del Sud, e che costituisce una novità essenziale.

La stessa abnegazione dei militanti si spiega in questa luce. Non ha certo radici nella vocazione al martirio: si ha però fiducia, in modo incrollabile nelle "leggi della storia". Nel Nord è avvenuto lo sviluppo della società e, sull'onda di questo, anche lo sviluppo del movimento operaio: dovrà accadere anche nelle plaghe desolate del Meridione perché la storia può essere qui più lenta e lì più veloce, ma cammina sempre in una stessa direzione.

Spontaneità e organizzazione nella occupazione delle terre incolte

Fuori degli slogan e delle affermazioni generali, il rapporto tra partito e movimento reale è tuttavia complesso e tormentato. Ci interessa farlo scaturire in concreto dalla descrizione delle lotte contadine, presentando alcuni rapporti su situazioni tipiche e vedendo se è possibile individuare delle caratteristiche comuni.

La prima fase delle agitazioni è quella semispontanea del 1946-47: come si è detto, il partito fu allora quasi colto di sorpresa ma decise, sia pure con ritardi e incertezza, di mettersi alla testa del movimento. Esempio il caso di Agrigento, una città il cui clima politico era definito "opprimente" per il prevalere delle destre. Ebbene, improvvisamente la lotta contadina rimise tutto in discussione: come un "vento purificatore" spazzò via "le manovre reazionarie" e i piani degli agrari. Il Pci fu sorpreso allo scoppio del moto, ma non tardò ad inserirvisi e a cogliere l'inattesa occasione⁵³.

A Catanzaro invece il partito non fu sorpreso soltanto perché qualche dirigente pensò in anticipo di boicottare il movimento per la occupazione di terre. "Come piano di massima non bisogna puntare sull'occupazione di terre" sostenne Miceli nel 1947. Lo stesso personaggio già nel settembre 1946 aveva detto: "L'occupazione è inopportuna perché presta il fianco alla intimidazione e allo sbandamento". E il Lamanna gli aveva fatto eco sostenendo che bisognava lasciar funzionare le commissioni di assegnazione prima di scendere in lotta⁵⁴.

Ma, sempre a Catanzaro, Cinanni non era stato di questo avviso: "Il logico sbocco della nostra agitazione — ribatté — non può essere che la mobilitazione dei contadini per-

⁵³ Agrigento, Situazione dal 2 giugno, cit., in Apc.

⁵⁴ Calabria, Convegno di organizzazione del 27 luglio 1948, cit.

ché una soluzione legalitaria non sarebbe tra l'altro motivo di educazione delle masse"⁵⁵. In ogni caso furono le masse stesse a troncare la discussione: il 17 settembre 1946 si ebbe la prima ondata di occupazioni e 35.000 contadini "con le loro donne, i loro figli, con le loro bestie e i loro attrezzi, preceduti dalle loro bandiere, guidati dai loro dirigenti, dilagarono festosamente per le campagne"⁵⁶.

Questo "festoso" dilagare era dovuto anche al fatto che la polizia non aveva ancora l'ordine di intervenire, sicché l'occupazione poté estendersi in 96 comuni senza provocare incidenti di rilievo. Risultati: furono istituite sei commissioni di assegnazione che in soli 26 giorni attribuirono 46.000 tomolate di terra; si trattava certo di un terzo di quanto sarebbe stato necessario ai contadini, ma anche di una cifra pari a quattro volte quanto i tribunali ordinari avevano concesso in due anni. E istruiti dal fatto che le commissioni potevano lavorare bene se opportunamente "sollecitate", i contadini pensarono di ripetere l'occupazione nel marzo dell'anno successivo.

Anche nelle zone nelle quali il partito si rendeva conto di non essere in grado, per le sue fragili strutture di guidare il movimento, si sforzava in qualche modo di parteciparvi. È ancora il caso di Agrigento; dove constatando la debolezza organizzativa propria e del sindacato, il Pci locale, con coraggiosa decisione, si risolse ad abbandonare momentaneamente tutte le attività di *routine* per dedicarsi all'occupazione delle terre⁵⁷.

A Palermo, Caltanissetta ed Enna il movimento ebbe le stesse caratteristiche di scoppio improvviso e imprevedibile e come altrove conseguì, nonostante tutto, i primi successi: alla fine del 1947 erano occupati 50.000 ettari di terra, per quanto contadini e dirigenti pagassero questi successi a duro prezzo con l'assassinio del sindacalista Miraglia, i fatti di Partinico, la strage di Portella e gli altri delitti firmati da banditi al soldo degli agrari. A conclusione di questa prima fase, per quanto impreparato a dirigere un grande movimento di massa, il Pci fu comunque individuato dalla opinione pubblica come il più risoluto oppositore degli agrari e da questi ultimi come il nemico mortale da annientare.

Il punto di svolta tra un periodo e l'altro è costituito dalle elezioni politiche del 18 aprile 1948. Lo smarrimento per la sconfitta elettorale si ebbe un po' dovunque, ma nel Sud esso fu aggravato dal fatto che, a differenza che nel Nord, l'attentato a Togliatti non costituì il segnale per la ripresa delle agitazioni.

Ad Agrigento si registrava che "il movimento contadino per effetto della delusione e del disorientamento seguiti al 18 aprile, si è praticamente arrestato"⁵⁸. A Palermo il disorientamento era tale da fermare anche la normale attività di *routine*: i comizi si annunciavano e non si tenevano, i legami tra centro e sezioni divennero labili, i dirigenti locali tenevano in non cale le critiche loro rivolte⁵⁹. A Messina si riteneva necessario invitare i compagni alla calma e alla fiducia

⁵⁵ Catanzaro, Riunione della segreteria federale del 13 settembre 1946, in Apc. Dopo una discussione che vede la segreteria del tutto divisa, Cinanni conclude osservando che il logico sbocco di una agitazione che durava da due mesi non poteva essere se non l'occupazione delle terre incolte: "Una soluzione legalitaria non sarebbe tra l'altro motivo di educazione delle masse [...]. Il momento politico generale ci detta la necessità di mobilitare le masse". Alla proposta di Miceli, di lasciar funzionare le Commissioni ribatte: c'era il pericolo che queste ultime accontentassero le zone in cui i contadini erano più forti, irrigidendosi poi contro quelle in cui erano più deboli; "in tal caso l'agitazione potrebbe considerarsi fallita".

⁵⁶ Catanzaro, Relazione del 19-20 ottobre 1946, cit.

⁵⁷ Agrigento, Situazione dal 2 giugno, cit.

⁵⁸ Agrigento, Piano di attività politica del 3 dicembre 1948, in Apc.

⁵⁹ Palermo, Comitato regionale del 19 ottobre 1948, cit.

per evitare sbandamenti: "Restino tranquilli e fiduciosi i compagni al loro posto di lotta di dirigenti sindacali, cooperativi, amministratori", si legge in una circolare della federazione. E ancora: "Il partito invita tutti i compagni alla calma e alla fiducia". Bisognava però arrampicarsi sugli specchi per dare una giustificazione della inattesa sconfitta elettorale: "La mancata vittoria, assoluta o relativa, del Partito comunista sul piano nazionale ha lasciato i nostri compagni sorpresi, in preda a stati d'animo non giusti e incerti sulla via da seguire. Troppo facilmente ci si era lasciati prendere dalla speranza di una vittoria immancabile e facile ma, aver salvato l'unità delle forze democratiche è di per sé una vittoria (...) contro la più grande mobilitazione di mezzi, di corruzione e di terrore che la storia ricordi"⁶⁰.

In altri casi si cercava invece di minimizzare gli aspetti elettorali della battaglia politica. Cinanni a Catanzaro rilevava come il Fronte popolare si fosse costituito per compiti che andavano al di là delle elezioni. In fondo si era perduta *solo* la possibilità di utilizzare il governo per le riforme da realizzare: "Solo questo abbiamo perduto e nient'altro, questo fattore perduto non è determinante né per noi né per chi ha vinto". Occorreva quindi "educare le masse contro le illusioni parlamentari" e iniziare "agitazioni su tutti i terreni e su tutti i fronti"⁶¹.

Ma queste agitazioni non si sarebbero verificate affatto nei mesi successivi. Neppure il 14 luglio, come si è detto, riuscì a modificare una situazione divenuta improvvisamente stagnante e senza sbocchi. Solo pochi nuclei operai, quasi che fossero legati con un cordone ombelicale ai loro confratelli del

Nord diedero vita a scioperi spontanei come risposta all'attentato.

I contadini viceversa non si mossero. Essi non avevano strutture organizzative che consentissero risposte pronte su un terreno "politico" e lontano dai loro immediati obiettivi. Il movimento rurale seguiva suoi tempi di crescita ed è significativa a questo riguardo una espressione di Grifone: si stava pazientemente cercando di ritessere le fila dell'agitazione contadina, quando l'attentato a Togliatti "costrinse" a "prorogare di due mesi" il lavoro⁶².

Intanto però, se i contadini stavano fermi, la reazione riprendeva fiato e tentava di ritogliere ai contadini tutte le conquiste ottenute in precedenza. Magistratura e istituzioni si sforzarono nella circostanza di rendere nulle le precedenti concessioni utilizzando diversi strumenti, dagli sfratti per il ritardo nel pagamento dei canoni, alla vendita di terre delle cooperative a speculatori, agli sfratti per la mancata presentazione dei piani di rinnovamento. In provincia di Catanzaro si riuscì in questo modo a togliere mille ettari di terreno ai contadini. Nel maggio 1948 le cooperative di Palermo presentarono domande per 22.000 ettari e altrettante ne presentarono anche le province di Agrigento, Caltanissetta, Catania: vennero tutte rapidamente respinte. Ad Agrigento anzi si raggiunse un vero e proprio record di velocità perché la magistratura riuscì a respingere tutte le domande in una sola seduta che non durò neppure un giorno intero.

Altri aspetti significativi di questo ritorno in forze della destra e degli agrari erano rappresentati dal fatto che la Confida calabrese rifiutò persino di iniziare a discutere il nuovo patto bracciantile, non intendendo modi-

⁶⁰ Messina, Lettera del comitato federale alle sezioni e alle cellule, 24 aprile 1948, in Apc.

⁶¹ Catanzaro, Comitato federale del 14 maggio 1948, in Apc.

⁶² Calabria, Riunione dei parlamentari calabresi del 9 ottobre 1948, in Apc.

ficare tariffe salariali di 350 lire al giorno; oppure dalle pressioni perché si chiudessero, come di fatto avvenne, i cantieri di lavoro della Sila, che fornivano una qualche forma di occupazione ai contadini calabresi.

Poi, lentamente, nei primi mesi del 1949 il clima sociale cominciò a mutare, fino a diventare, nel novembre di quell'anno del tutto incandescente. L'immagine dell'epopea contadina che ancora conserviamo e che ci è stata anche restituita da opere letterarie e cinematografiche, si riferisce appunto agli episodi di lotta dell'ottobre-novembre 1949. Il fatto che intere popolazioni si sollevassero, affrontassero le forze dell'ordine facendosi arrestare in massa e lasciando morti sul terreno ha evidentemente determinato l'impostazione delle ricostruzioni sull'argomento, che hanno soprattutto messo in luce il carattere eroico della spontaneità contadina. È però necessario mettere a fuoco alcune questioni interpretative e forse correggere alcuni luoghi comuni.

Va detto anzitutto (e su questo vi è accordo tra gli studiosi) che in questa seconda ondata di agitazioni il Pci ebbe un ruolo determinante nella impostazione delle vertenze, nella creazione degli strumenti organizzativi, nella conduzione delle lotte, e ciò a differenza che nel 1946-1947.

L'aver messo a disposizione delle lotte contadine la sua organizzazione significò per il Pci soprattutto aver assunto in proprio l'opposizione radicale delle masse contadine verso l'oligarchia agraria. Ma la cosa poneva difficili problemi in concreto perché si trattava di non lasciare disperdere la volontà di battersi dei contadini, ma anche di evitare le forme di lotta che potessero condurre a sanguinose repressioni.

Non sempre si poteva tracciare un confine netto tra le due necessità. I braccianti di

Lentini, nello sciopero del marzo 1949 rifiutarono di aderire all'agitazione in atto con una motivazione singolare: la Federbraccianti non permetteva che essi conducessero l'azione a modo loro e cioè con blocchi stradali e scontri con la polizia. Gli inviati del partito tentarono di convincere i dirigenti locali, ma mostrarono di comprenderne le ragioni, anche se non le approvavano. A Lentini infatti tutti i capilega erano in prigione e, d'altra parte, i braccianti non potevano resistere in sciopero per più di cinque o sei giorni: dopo sarebbe stata la fame. La richiesta di violenza aveva queste ragioni oggettive⁶³.

Dopo il 18 aprile circolarono con maggiore frequenza parole d'ordine "estremiste" del tipo: "Avremo la terra solo con le armi". Dopo Melissa i contadini avevano già deciso che per il futuro avrebbero compiuto occupazioni soltanto con i fucili. In Sicilia, ad ogni eccidio di sindacalista riusciva difficile spiegare che bisognava mantenere la lotta su un terreno legale. Il Pci respingeva con forza ogni tentativo di dar vita a *jacqueries* sanguinose, ma non vi è dubbio che assumesse la necessità di azioni di forza come inevitabile.

Un dirigente come Calandrone può condannare le violenze avvenute nello sciopero generale di Siracusa del marzo 1949, ma dire nello stesso tempo che "i contrasti di classe si acutizzeranno sempre di più e il partito deve diventare sempre di più lo strumento capace di mobilitare le masse per condurle alla vittoria". Parole che poi venivano chiarite dalle seguenti: l'azione del Pci si sarebbe mantenuta sul terreno della legalità fin quando gli avversari lo avessero consentito, "ma se gli avversari faranno ricorso a mezzi di lotta illegali, il partito sceglierà i propri mezzi"⁶⁴.

⁶³ Siracusa, Comitato esecutivo del 28-29 maggio, cit., e Relazione sullo sciopero dei braccianti agricoli in provincia di Siracusa, aprile 1949, in Apc.

⁶⁴ Sicilia, Riunione del 20-21 ottobre 1950, cit.

Il De Andreis in Calabria subito dopo l'attentato a Togliatti così redarguiva gli altri dirigenti: "Abbiamo riscontrato nel partito un eccessivo spirito legalitario che ci ha fatto capire chiaramente come sia stata capita e spiegata male la nostra politica di unità nazionale". E, per non lasciare adito a dubbi, aggiungeva: i comunisti devono sfruttare le possibilità legali, "ma allargare i limiti della legalità se la situazione lo richiede"⁶⁵.

Il mancato "allargamento" della legalità nei casi in cui era necessario, era considerato colpa grave. "La prima deficienza che salta all'occhio — si dice in occasione dello sciopero di Messina del 1947 — è la mancanza di quelle azioni di forza che avrebbero potuto assicurare un più alto significato allo sciopero".

Ci si era limitati a bruciare il giornale "L'Orta d'Italia" in piazza, a distruggere un tabellone, ad occupare due cantieri, ma l'azione avrebbe potuto essere spinta più oltre, l'occupazione della Curia e la distruzione della redazione del giornale fascista "non sono state compiute". Si sarebbero prese "energiche misure" per rimediare a tali "deficienze"⁶⁶.

Dove il Pci traccia però un limite rigoroso tra violenza necessaria e violenza controproducente è nelle lotte contadine, e in particolare nella occupazione di terre. Qui resistere alla polizia non avrebbe potuto significare altro se non spostare definitivamente lo scontro sul piano militare. I rapporti di forza invece esigevano di adottare una tattica elastica che consentisse di non cedere le proprie posizioni ad ogni attacco delle forze dell'ordine, ma senza determinare ogni volta scontri sanguinosi.

Per conseguire questo difficile obiettivo l'attività dei militanti era frenetica. A Catanzaro si spiegò pazientemente ai contadini che l'azione avrebbe dovuto essere elastica, ossia, ci si doveva disperdere all'arrivo della polizia e poi tornare nottetempo sui campi. Se la polizia arrestava gli uomini, bisognava lasciar fare e poi tornare sulla terra con le donne.

Se bastonava queste ultime per provocare la reazione degli uomini, non bisognava cadere nella trappola⁶⁷.

Identiche raccomandazioni a Bari: l'azione avrebbe dovuto essere "vigorosa e decisa", ma perfettamente legale. Perciò i militanti "di giorno e di notte correvano dove bisognava raddrizzare la situazione, prevenire i compagni dell'arrivo della colonna motorizzata, consigliando una tattica elastica nei blocchi, dando la direttiva che per nessun motivo bisognava arrivare al conflitto con la polizia, e ciò anche quando la Celere caricava brutalmente"⁶⁸.

Ma sul rispetto della legalità bisogna intendersi. Pretendere il rispetto della legge in situazioni nelle quali il sopruso e la corruzione erano la norma significava compiere un'azione chiaramente eversiva. Se ne accorsero i comunisti di Cosenza quando organizzarono il primo sciopero a rovescio. "Quale impostazione abbiamo dato alla lotta? Un'impostazione legalitaria, basata sull'art. 4 e l'art. 35 della Costituzione". Si tratta degli articoli che garantiscono il diritto al lavoro, ma pretendere di applicarli dove la disoccupazione era un fatto naturale e fisiologico significava provocare la sedizione. Al prefetto di Cosenza la cosa non poteva che apparire in questa luce e pertanto intimò ai sindaci dei Comuni e al segretario della Ca-

⁶⁵ L. Silipo, *Attività della Federazione*, 13 novembre 1949, *Catanzaro*, in Apc.

⁶⁶ *Messina*, Relazione sullo sciopero generale del 3-4 dicembre 1947, in Apc.

⁶⁷ P. Cinanni, *Le occupazioni di terre in Calabria*, cit.

⁶⁸ *Bari*, Relazione al V congresso provinciale, cit.

mera del lavoro di sospendere l'agitazione. Si determinò allora una significativa divergenza sulla interpretazione della Costituzione. I sindacalisti risposero appellandosi a quest'ultima e il prefetto replicò inviando due battaglioni di carabinieri. Intervenero nel dibattito anche le donne di Pedace uno sperduto paese della provincia. Queste ultime analfabete e ignoranti di legge impararono a memoria l'art. 4 e l'art. 35 e "bisognava vederle" mentre in coro e con collera li recitavano agli stupefatti tutori dell'ordine⁶⁹.

In Sicilia gli episodi di lotta furono ad esempio preceduti da una tormentata ricerca di forme organizzative che consentissero di mobilitare i contadini in modo permanente (Consigli di feudo). In Calabria vi fu uno studio continuo sulle forme di lotta che potessero essere efficaci per mobilitare i disoccupati, i quali non possedevano l'arma dello sciopero. In Puglia una attenzione particolare venne dedicata dal partito alla ricerca di forme di agitazione che, pur essendo radicali, non giungessero a condurre lo scontro sul piano esclusivamente militare.

L'epicentro del moto si ebbe nelle province calabresi di Catanzaro e di Cosenza. È opportuno quindi esaminare i rapporti dei militanti comunisti per vedere come l'agitazione sia stata vissuta all'interno del partito e per cogliere le reali articolazioni di un movimento che era tutt'altro che omogeneo.

La lotta contadina nella provincia di Catanzaro è quanto di più simile si abbia a quella immagine eroica dell'occupazione di terre di cui si è detto. La notte del 3 ottobre 1949 i braccianti di 13 paesi invasero le terre del latifondo: "Fin dai primi giorni lo spettacolo che sulle terre era offerto era im-

nente. File interminabili di braccianti e contadini coi loro asini, coi loro muli, con gli aratri, inquadrati in modo disciplinato, con in testa i membri del Comitato di agitazione e divisi per squadre"⁷⁰. La polizia in un primo tempo non intervenne soltanto perché le autorità furono sorprese dagli avvenimenti. La sorpresa però durò poco. A Papanice i carabinieri spararono e arrestarono venti persone. Si tenne una assemblea notturna dei dirigenti e il giorno dopo si tornò sulla terra. A Strongoli i contadini, invece di fuggire, caricarono la forza pubblica coi loro asini. Il giorno dopo il paese fu messo in stato d'assedio poiché le autorità obbedivano alla logica semplice per cui se si volevano impedire le occupazioni sarebbe bastato chiudere i contadini nei villaggi. Ma di notte i braccianti filtrarono attraverso i blocchi e il giorno dopo ci si trovò di nuovo con le terre occupate e le bandiere rosse sventolanti.

Poi, dappertutto, la situazione divenne più tesa. La polizia sembrò adottare la tattica di malmenare le donne per provocare la reazione dei mariti e poter arrestare questi ultimi. Affluivano intanto reparti da Napoli, Roma e dalle Puglie, anche se in un primo momento non si osò attaccare a fondo perché vi erano 15.000 contadini sui campi. Non si riteneva però da parte delle autorità che si potesse tollerare il diffondersi delle occupazioni e il consolidarsi di una atmosfera che era insieme di festa e di lotta.

A Cirò Marina ad esempio si svolgevano ogni giorno manifestazioni trionfali al ritorno dal lavoro: in testa veniva un centinaio di ciclisti, poi cinquanta paia di buoi con gli aratri addobbati, quindi cinquecento asini e infine i braccianti con le loro bandiere. La polizia volle impedire che prendesse piede

⁶⁹ P. Cinanni, *Le occupazioni di terre in Calabria*, cit.

⁷⁰ L. Silipo, *Attività*, cit. Sullo stesso argomento cfr. P. Cinanni, *La lotta per la terra*, cit., *passim*; V. Mauro, *Le lotte contadine*, cit.; P. Grupi, V. Frontera, *I fatti di Melissa*, cit.

questo strano modo di lavorare: dapprima assediò il paese, poi eseguì rastrellamenti, arresti, lanci di bombe lacrimogene.

Non dappertutto si lasciò fare: a S. Mauro i braccianti si chiusero nel paese e impedirono alla polizia di entrarvi, in altre zone vicine invece non si fecero cacciare dai campi.

Si vide, a un certo punto, che le forze dell'ordine non sapevano più cosa fare e che "battessero la testa" qua e là con puntate repressive, senza un disegno chiaro. E intanto, fenomeno inquietante, si sentirono alcuni ufficiali discutere animatamente sulla necessità di sparare sui contadini. Di questa necessità dovette persuadersi il maresciallo dei carabinieri di Cirò Marina il quale il 30 ottobre, a Melissa, sul feudo Fragalà provocò la morte dei braccianti Zito, Nigro e Angelina Mauro. Grande emozione in tutto il paese, che si ripercosse persino all'estero: i fatti di Calabria assurgevano ad importanza internazionale. La Confida ritenne a quel punto di poter iniziare la discussione con la controparte: c'erano i morti, si *doveva* trattare⁷¹.

Del pari entusiasmante, anche se meno sanguinosa, l'esperienza dei contadini di Cosenza. Ma qui ci si trovava in situazioni almeno in apparenza diverse. Non si trattava di occupare le terre, ma di cercare una qualche forma di lavoro che consentisse di sopravvivere. "Bisogna aver presente lo stato di disoccupazione endemico del nostro paese — dice Cinanni in una relazione — per vedere l'esperienza da noi fatta in tutta la sua portata"⁷².

Infatti mentre nelle altre zone del Sud c'erano categorie sociali più o meno facilmente organizzabili, dai pochi nuclei operai ai braccianti, ai contadini senza terra, a Cosenza invece una sola categoria rappresentava la maggioranza del proletariato, i disoccupa-

ti. Si era prima disoccupati e poi operai, contadini o braccianti. Ma su quali basi organizzare una lotta di disoccupati? "Difficile trovare un obiettivo che possa mobilitare gli strati popolari, difficile organizzare e tenere impegnato in una lotta un largo schieramento costituito dagli elementi più eterogenei".

E non si trattava soltanto dei contadini o degli operai, il fenomeno investiva tutta la popolazione dei paesi: "Accanto al piccolo e medio contadino c'è nella maggioranza dei paesi del mezzogiorno una certa massa che passa la più gran parte dei giorni dell'anno in un ozio forzato: sono artigiani, braccianti, manovali e anche piccoli intellettuali"⁷³. Nella campagna invernale del 1948 erano già venuti a galla tutti i problemi della fame, del freddo, della disoccupazione e anche le difficoltà di poterli risolvere con una qualche forma di agitazione. Una "Marcia della fame" organizzata già nel giugno del 1948 non era riuscita e nell'inverno 1948 si era riusciti a mobilitare soltanto gli abitanti di sei comuni.

La ragione della scarsa adesione era da ricercare nel fatto che la maggior parte dei disoccupati sperava ancora nella riapertura dei lavori di primavera. Quando anche questi lavori vennero a mancare, la disperazione si impadronì della gente. Trenta segherie non ripresero l'attività stagionale, l'industria della resina che occupava 4.000 addetti era paralizzata; i cantieri e le piccole industrie della Sila chiudevano uno dopo l'altro. Ora accadeva persino che i commercianti negassero agli operai il credito per il pane. Che fare? Una nuova marcia della fame venne subito scartata: "Basta con le manifestazioni!" si gridava da ogni parte. "Allora si decide di rifornirsi di attrezzi e di andare

⁷¹ L. Silipo, *Attività*, cit.

⁷² P. Cinanni, *Le occupazioni di terre in Calabria*, cit.

⁷³ *Ivi*.

senz'altro a lavorare, in Sila e in ogni singolo paese". Era nato il primo "sciopero a rovescio".

Il movimento ebbe inizio il 3 giugno 1949. Alle due del mattino colonne di lavoratori che provenivano da dieci Comuni si misero in marcia, convergendo sulla Sila. Dopo sette, otto ore di cammino giunsero ai cantieri e lì "si schierarono": erano in tutto 1.500 persone. Contemporaneamente, in ogni paese, i disoccupati iniziavano lavori pubblici locali. La cosa dimostrò subito di funzionare a meraviglia e l'entusiasmo era grande. "Siamo rimasti sorpresi dallo scoppio di entusiasmo che la nuova forma di lotta ha suscitato. Finalmente non si facevano discorsi, ma si agiva!"⁷⁴.

I fatti di Calabria, a Catanzaro come a Cosenza, avevano improvvisamente posto sul tappeto il problema dell'intero Mezzogiorno e per la prima volta incrinato il potere dei vecchi padroni. Silipo poteva dire a proposito di Catanzaro: "La situazione che si è creata a seguito della lotta, il progetto governativo, ci pongono dinanzi a enormi responsabilità"; il governo e l'oligarchia erano stati sconfitti proprio dai contadini calabresi e "questo è un fatto nuovo, straordinariamente importante"⁷⁵. E Cinanni, a proposito di Cosenza: i contadini avevano coscienza del fatto che "i risultati di questa lotta vanno al di là delle piccole conquiste ottenute, hanno imparato a vedere nella lotta la soluzione di tutti i loro problemi, il superamento dell'inerzia ambientale che era la palla di piombo che frenava lo sviluppo del Mezzogiorno"⁷⁶.

I dirigenti nazionali del partito accorsero in Calabria a confermare questo giudizio.

Amendola affermò che la Calabria era alla testa della rinascita del Mezzogiorno perché senza i contadini calabresi, il governo non avrebbe ceduto. Se il Nord poteva vantare la guerra partigiana, ora il Sud con le lotte contadine si era messo alla stessa altezza⁷⁷.

Affermazioni di questo genere potevano generare degli equivoci. Il movimento di occupazione delle terre non soltanto non costituiva l'unica espressione del movimento contadino ma, come vedremo, non possedeva neppure le caratteristiche adatte per divenire elemento unificante delle agitazioni rurali. Nella stessa Calabria esso si limitò, nel periodo cruciale che consideriamo, alla sola Catanzaro, mentre a Cosenza gli obiettivi delle lotte furono diversi.

Se guardiamo alle altre regioni la cosa apparirà anche più evidente. In Puglia il problema dell'occupazione di terre non era principale: al centro dello scontro delle campagne erano altri problemi, e precisamente quelli tipici delle zone più avanzate economicamente. Si trattava lì di garantire ai braccianti la continuità di reddito. Gli obiettivi dell'imponibile di manodopera e del collocamento, la definizione delle tariffe salariali costituivano le rivendicazioni principali delle agitazioni pugliesi. Nel gennaio-marzo 1948 vi furono scioperi che ebbero per obiettivo l'imponibile, in estate si cercò di partecipare allo sciopero nazionale per il contratto dei braccianti; nell'autunno dello stesso anno e fino alla primavera del 1949 si lottò per ottenere il controllo dell'ufficio di collocamento da parte del sindacato. Non è un caso che il tragico episodio di Torremaggiore avvenisse proprio nel corso di quest'ultima agitazione⁷⁸.

⁷⁴ Ivi.

⁷⁵ L. Silipo, *Attività*, cit.

⁷⁶ P. Cinanni, *Rapporto del 25 giugno*, cit.

⁷⁷ Calabria, Conferenza di organizzazione del 27-28 marzo 1950, in Apc.

⁷⁸ Cfr. M. Marinelli, *Le lotte per la terra in Capitanata*, cit. ed anche F. De Felice, *Il movimento bracciantile in Puglia*, cit.

In Sicilia vi era invece una situazione più differenziata. Le occupazioni di terre rivestirono una importanza notevole, ma accanto ad esse rileviamo ogni sorta di agitazioni delle categorie sociali più varie. Inoltre i momenti di scontro sociale più acuti non si verificarono in relazione alle occupazioni. La più importante vertenza del periodo 1945 ebbe origine dalla volontà dei mezzadri di far applicare il decreto Gullo che ampliava la quota mezzadrile nella ripartizione del prodotto. Si ebbe contemporaneamente anche un movimento per la assegnazione delle terre, ma ancora senza occupazioni perché i contadini si limitarono a compiere azioni dimostrative.

Tra il luglio e il novembre 1946 furono poi le lotte urbane a balzare in primo piano e vi fu la lunga vertenza per l'applicazione del Piano alimentare. La campagna del gennaio 1948 fu ispirata all'idea della Costituente della terra ma non si tradusse in agitazioni agrarie. Il movimento di occupazione riprese con gli anni 1949, ma accanto ad esso sono rilevanti le dure lotte operaie per impedire la smobilitazione industriale e, nelle zone bracciantili, le vertenze per i contratti⁷⁹.

La lotta per la terra rappresentò dovunque, di certo, una bomba ad alto potenziale che ebbe l'effetto di dar forza anche alle agitazioni di altre categorie ma essa, come vedremo, avrebbe potuto essere disinnescata con facilità e inoltre non riuscì a dotare il movimento contadino né di forme organizzative permanenti, né di un obiettivo che potesse unificare i problemi delle varie categorie rurali.

Nelle campagne, diceva un militante co-

munista alla fine del 1950 "ogni due o tre mesi torniamo per non trovare una vera organizzazione". E un altro ribadiva: "Le recenti lotte sindacali non hanno portato ad un rafforzamento organizzativo" e ciò perché, come aveva detto Li Causi, "il movimento contadino è frammentario e diverso da provincia a provincia"⁸⁰.

Persino in Calabria, dove le occupazioni ebbero il rilievo che si è detto esse si rivelano più come il rimedio estremo, nella impossibilità di condurre vertenze di altro genere, che non come l'obiettivo realmente qualificante delle rivendicazioni contadine. Lo afferma con chiarezza Silipo a proposito di Catanzaro: nel 1949 si tentò di dar vita ad uno sciopero di braccianti per il contratto, ma fallì per la intransigenza della Confida. Conclusione inevitabile: "non c'era che da riprendere un vasto movimento con al centro l'occupazione di terre"⁸¹.

Analoga situazione a Cosenza, dove Alicata avrebbe voluto, sull'esempio del Nord, centrare l'azione del partito nelle campagne, sulla organizzazione bracciantile, mentre i dirigenti locali sollevavano dubbi ed obiezioni. "Non è possibile — osservava Cinanni — a Cosenza fare un movimento di soli braccianti che sono scarsi"⁸². E Poerio faceva notare, ancora a proposito di Catanzaro, che lo sciopero bracciantile "non ha dato buoni risultati", vi era stato un completo sbandamento "perché si è disposti a qualsiasi cosa pur di lavorare"⁸³. Il movimento delle occupazioni, per quanto decisivo, viene visto qui come valvola di sfogo in una situazione nella quale non è possibile instaurare una "normale" prassi rivendicativa.

⁷⁹ Cfr. F. Renda, *Il movimento contadino*, cit. e M.T. Di Paola, *Sul movimento contadino*, cit.; S. Di Matteo, *Anni roventi*, cit.

⁸⁰ *Sicilia*, Riunione del 20-21 ottobre 1950, in Apc.

⁸¹ L. Silipo, *Attività*, cit.

⁸² P. Cinanni, *Rapporto del 25 giugno*, cit.

⁸³ *Ivi*.

Certo, i dirigenti nazionali avrebbero potuto essere accusati di astrattezza per il loro tentativo di applicare rigidamente al Sud strategie che funzionavano in zone con ben diversi connotati economico-sociali. Sta di fatto che, *a prima vista*, il movimento per la terra appare come l'altra faccia degli scioperi a rovescio, ossia semplicemente l'esigenza di trovare un lavoro quale che sia, per sopravvivere un'altra settimana, un altro mese.

Si è detto dell'eroismo delle masse: i contadini compivano otto ore di cammino per poter avere il privilegio di lavorare; eseguivano lavori pubblici che non si sapeva se sarebbero mai stati pagati, dormivano all'aperto sotto i pini della Sila per dimostrare la loro determinazione, sfidavano ogni giorno le cariche della polizia per non essere cacciati dai campi che avevano occupato.

Questo eroismo che nasce non dalla forza, ma dalla debolezza e dalla disperazione confermerebbe la natura particolare di questi moti del Mezzogiorno, che non sembrano avere i contenuti specifici delle rivendicazioni contadine (il possesso della terra allo scopo di diventare agricoltori, i contratti di lavoro, i problemi della cooperazione e della produzione) ma invece appartenere ad una dimensione più arcaica e primitiva, nella quale i bisogni da soddisfare sono più elementari e proprio per questo più radicali.

Una affermazione di questo genere non può, per ora, essere sufficientemente giustificata. Bisognerà prima cercare di capire qualcosa di più della complessa realtà del Mezzogiorno e in particolare far riferimento alle condizioni sociali ed economiche che costituiscono lo sfondo delle agitazioni contadine.

L'enigma del Mezzogiorno

È comodo, per cogliere sinteticamente la realtà meridionale degli anni quaranta e cinquanta, servirsi del termine "arretratezza", per ciò che attiene all'economia, e "disgregazione" in riferimento alle condizioni sociali. Molto meno agevole è riempire di contenuto concreto questi termini perché in questo caso si vedrebbe come nessuna semplificazione è adeguata a una situazione nella quale coesistono gli elementi più eterogenei.

I dirigenti comunisti dovevano essere consapevoli di tale stato di cose perché i rapporti delle varie federazioni sulle condizioni economico-sociali delle province rendono con tutta evidenza questa disparità di situazioni. Proveremo qui a fornire soltanto le indicazioni più significative che emergono da tali analisi.

Risulta anzitutto evidente la differenza di massima tra le tre regioni, Sicilia, Calabria e Puglia. In quest'ultima, accanto al latifondo erano notevoli estensioni di terreno ad agricoltura capitalistica e in queste si trovavano le figure sociali tipiche delle zone più moderne, con differenziazione dei ruoli e divisione del lavoro in senso proprio. Nelle campagne i mezzadri erano veramente tali e non braccianti mascherati come in Sicilia o in Calabria; inoltre essi avevano di fronte, come controparte l'azienda agraria capitalistica più che il latifondo⁸⁴.

La Calabria era all'estremo opposto. Qui l'arretratezza appariva come plumbea miseria e di conseguenza il proletariato, al di là di tutte le differenze, si mostrava come un'unica massa indifferenziata di persone alla ricerca di un reddito, sotto qualsiasi forma. Conosciamo i *topoi* classici di questa miseria: a Cosenza il 90 per cento dei Comu-

⁸⁴ Cfr. F. De Felice, *Il movimento bracciantile*, cit.; M.T. Di Paola, *Il movimento contadino*, cit.; P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno*, cit.

ni senza scuola, l'85 per cento senza fognature, l'81 senza acquedotti, il 50 per cento persino senza cimitero! Mancava il 65 per cento della rete stradale e 1/6 di quella ferroviaria; vi era un letto ogni 1.500 abitanti e i disoccupati *censibili* erano 40.000. Ovvio che l'azienda contadina fosse un'eccezione: vi erano 361 grandi proprietà che occupavano 221.000 ettari di terreno. Solo 42 proprietà grandissime ne occupavano 102.000 ettari e due famiglie, Barracu e Berlingieri, contavano gli ettari a decine di migliaia. Sull'altro versante non poteva quindi che esservi una miserabile parvenza di proprietà; 362.000 persone che si dividevano 50.000 ettari coltivabili.

Attorno alla città non c'era più né grande né piccola industria, anche se gli abitanti chiamavano con questo nome le 1.356 ditte artigianali. Ma che cosa producevano? 378 erano pastifici e 470 mulini: dunque il 62 per cento dell'"industria" serviva solo a produrre il pane. Per il resto: 170 aziende boschive, 11 del legno, 15 cave, 15 oleifici, 28 meccaniche e ben 188 edili.

La situazione era analoga a Catanzaro e a Reggio. Della prima provincia sappiamo ad esempio che 150 agrari possedevano 130.000 ettari di terreno, mentre 45.000 famiglie di contadini si spartivano i restanti 40.000, e il 38 per cento della popolazione rurale era del tutto senza terra. L'attrezzatura industriale era un po' più sviluppata, ma non sufficiente ad assorbire la popolazione eccedente. Vi era un'industria del cemento a Vibo e fabbriche chimiche a Catanzaro Marina e Crotone. Quest'ultimo era l'unico centro che in qualche modo si potesse considerare

un'"isola" operaia e la coesistenza di essa col latifondo più arretrato creava tensioni sociali pronte ad esplodere. Le altre due zone della provincia presentavano realtà diverse: nel Vibonese prevalevano i coltivatori diretti, con proprietà non parcellari; nel Nicastrese si trovava anche la media e grande proprietà, sicché era possibile individuare un bracciantato simile a quello pugliese. Trascurabile la mezzadria: su 78.000 conduttori, 40.000 erano in proprio, 18.000 fittavoli e solo 16.000 coloni parziari, una denominazione nella quale poi andavano riconosciuti anche i braccianti veri e propri⁸⁵.

Per la Sicilia invece non è possibile tracciare alcuna generalizzazione perché ogni provincia aveva una storia a sé e condizioni sociali particolari. I rapporti delle federazioni mettono in rilievo qui il prevalere di condizioni arretrate, altrove qualche timido tentativo di sviluppo, in altri casi invece situazioni di vera floridezza economica. Tali elementi sono mescolati in proporzioni diverse e danno vita ad un mosaico assai variegato. Se Palermo presentava le forme di conduzione tra le più avanzate e possedeva anche un nucleo industriale, a Siracusa prevaleva il latifondo con i rapporti di lavoro più iniqui, a Trapani la presenza di alcune industrie classiche non riusciva a produrre uno sviluppo diffuso, a Messina l'Arsenale era del tutto isolato rispetto all'economia della provincia, a Catania si registrava il prevalere di una borghesia *compradora*, mentre Agrigento era caratterizzata tanto dai distretti minerari che dalla presenza di un'agricoltura arretrata⁸⁶.

⁸⁵ Cfr. P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno*, cit. specialmente al cap. IV; P. Amato, *Calabria*, cit.; G. Galasso, *Riforma agraria in Calabria*, Roma, Opere Nuove, 1958.

⁸⁶ Cfr. Francesco Platzer, *Aspetti e problemi dell'agricoltura siciliana*, Palermo, Ires, 1951; Ferdinando Buffoni, *Tendenze dell'agricoltura*, in "Problemi dell'economia siciliana" (a cura di P. Sylos Labini), Milano, Feltrinelli, 1966; R. Di Blasi, *L'emigrazione e deruralizzazione della Sicilia nell'ultimo dopoguerra (1952-1971)*, Genova, 1972; Sara Gentile, *Mafia e gabbellotti in Sicilia. Il Pci dai decreti Gullo al lodo De Gasperi*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", 1973; Carmelo Gullotti, *Agricoltura siciliana. Realtà e prospettive*, Palermo, 1966; Mario Ovaz-

L'elenco potrebbe continuare e poiché sarebbe inutile riassumere a questo livello di genericità la ricchezza delle analisi contenute nelle relazioni ci limitiamo a riferire più in dettaglio soltanto di due situazioni, quella di Trapani e di Siracusa, non già perché in qualche modo "tipiche" (non ne esistevano di questo genere) ma soltanto allo scopo di eseguire un utile confronto.

La provincia di Trapani si distendeva per 250.000 ettari, dei quali 237.000 coltivabili. Ci si aspetterebbe una percentuale elevata di addetti all'agricoltura e invece soltanto il 55 per cento della popolazione era classificata come rurale. Il 23 per cento si dedicava ad attività "industriali". In campagna prevaleva la piccola e media proprietà, ma il latifondo era consistente e si potevano trovare qui i più bei nomi della aristocrazia parassitaria siciliana. L'affitto e la colonia, cioè le prime forme di affrancamento dal latifondo, rappresentavano una realtà esigua: rispettivamente l'11 per cento e il 6 per cento dei conduttori.

Si avevano tanto le colture tipiche delle zone più prospere, come uva, vino, olio, quanto quelle delle zone arretrate, i cereali. Alcune attività non agricole erano fiorenti e avevano anzi una notorietà nazionale: l'industria vinicola di Marsala e la pesca di Mazzara del Vallo. Queste emergevano però da un'infinita schiera di piccole e piccolissime aziende artigianali che conducevano vita grama: molini, pastifici e saline. Quindi nel complesso niente benessere economico, ma al contrario difficoltà alimentari per la maggioranza della popolazione, non lo sviluppo, ma soltanto il "rumore dello sviluppo". E poi il tragico scenario della arretratezza: analfabetismo, abitazioni malsane, predominio della mafia coi suoi gabelotti e i suoi sicari⁸⁷.

Quadro diverso quello di Siracusa. Qui la prevalenza del latifondo era abbastanza netta e quindi si aveva l'incolto da un lato e la micro proprietà dall'altro. Il latifondo andava poi distinto tra quello più vicino ai centri abitati, che era dotato dei servizi indispensabili e quello invece distante dai paesi che avrebbe richiesto opere di modernizzazione molto costose per la mancanza di acqua, strade, fognature.

In generale il grande proprietario curava il suo fondo affidandolo ai giornalieri coi quali eseguiva la preparazione e il maggese, cedeva a mezzadria la coltivazione vera e propria e assegnava ai coloni la metà dei prodotti se si trattava dei terreni peggiori, un terzo per quelli migliori e nulla in ogni caso per i prodotti degli alberi. Nel caso del latifondo più arretrato, la terra era data in affitto ai gabelotti che la subaffittavano, come dappertutto in Sicilia. Ma qui vi erano le forme di sfruttamento tra le più inique del lavoro contadino perché prevalevano contratti di affitto come il terratico e l'inquilinaggio. Quest'ultimo, ad esempio, prevedeva che il contadino anticipasse le sementi e talvolta i concimi e che fornisse anticipi sui capitali d'esercizio che raggiungevano anche il 20-25 per cento del totale.

Esisteva anche a Siracusa un'industria agro-alimentare che però era asfittica per la mancanza — secondo i comunisti — di una vera classe imprenditoriale. Il rapporto che citiamo produce un minuzioso elenco di tutte le attività industriali che avrebbero potuto determinare un intenso sviluppo economico se solo ci fossero stati gli imprenditori adatti. Gli agrumi avrebbero potuto essere sfruttati nelle industrie chimiche producenti acido citrico, l'industria olearia era primitiva solo perché permetteva che si manipolasse

za, Luigi Cortese, *Mutamenti nella struttura agraria siciliana*, in "Cronache meridionali", luglio-agosto 1957; Aurelio Rigoli, *Problemi del sottosviluppo siciliano*, in *Atti del convegno del 23-25 novembre 1973*, Palermo, 1975.

⁸⁷ Pellegrini, Relazione al II congresso provinciale, 1947, in *Trapani*, in Apc.

l'olio in Liguria e Toscana, mentre lo si sarebbe potuto fare sul posto. Avrebbero potuto svilupparsi facilmente i settori del turismo, delle comunicazioni, dei trasporti marittimi⁸⁸.

Queste attente analisi delle realtà locali non avevano per i dirigenti del Pci una funzione puramente conoscitiva: esse avrebbero dovuto costituire il supporto per una analisi delle classi e quindi, soprattutto, per l'individuazione della "classe egemone" ossia dello strato sociale sul quale far leva per abbattere l'oligarchia e il latifondo. Una ricerca non difficile, in apparenza, dopo quanto si è detto sul movimento contadino. Ma costituiva la classe contadina il soggetto sociale che avrebbe potuto realmente fungere da avanguardia dell'intero proletariato, rendere possibili le necessarie alleanze coi ceti medi e infine raggiungere la forza sufficiente a rovesciare il suo tradizionale avversario?

Su questo argomento, ci accorgiamo con sorpresa, i dirigenti del Pci mostrano di avere numerosi dubbi, mentre le valutazioni che essi danno del moto rurale subiscono paurose oscillazioni. In generale si può dire che quando vi sono agitazioni nella campagne, il partito crede nel ruolo egemone dei contadini, mentre quando il movimento ristagna si pone la questione se per caso anche in un paese agrario, non si dovessero puntare tutte le carte sui pochi nuclei di classe operaia.

Ad Agrigento nel 1946 vi era stata un'ondata impetuosa di occupazioni che, come si è detto, vennero considerate "il vento purificatore che spazzò via le manovre reazionarie". Nella seconda metà del 1948 il giudizio era del tutto cambiato. Ora si diceva che la tesi secondo la quale la provincia sarebbe stata esclusivamente agraria era "reazionaria" e

anzi "opportunista e capitolarda". Facendola propria il partito aveva concentrato i suoi sforzi sui contadini, mentre al centro della sua politica avrebbe dovuto essere la difesa del patrimonio industriale della provincia⁸⁹.

Del movimento contadino si diceva nella circostanza che per effetto degli errori di carattere massimalistico, culminati nella campagna del "12 gennaio" (le agitazioni dell'inizio del 1948) e per effetto della delusione elettorale esso "si è praticamente esaurito". Certo, non si ritenevano esaurite le ragioni profonde che avevano spinto i contadini a muoversi, ma "in conseguenza di questa sfiducia vi sono gli strati più combattivi che scivolano verso atteggiamenti di opportunismo di sinistra (avremo la terra solo con le armi), mentre gli strati più deboli si adagiano su posizioni di capitolazione"⁹⁰.

Anche a Ragusa si attribuiva il disorientamento generale a quella campagna del 12 gennaio nella quale Li Causi lanciò la celebre parola d'ordine "Facciamo il quarantotto", che intendeva alludere alla rivoluzione democratica siciliana del 1848, ma che fu dalle masse intesa nel senso popolare dell'espressione e diede vita a violenze e disordini. "I dirigenti regionali — si dice con chiara allusione a Li Causi — sono caduti in notevoli deviazioni che hanno avuto conseguenze anche nella nostra provincia". Dopo la "svolta" però il partito aveva ricominciato a funzionare, e con ciò si intendeva dire che aveva ripreso ad occuparsi della classe operaia fino a quel punto trascurata⁹¹.

Anche nelle altre federazioni i segni di questa svolta si fecero sentire. È significativo che mentre le relazioni sulle condizioni economiche delle province inviate alla direzione nazionale in precedenza avevano fatto esclu-

⁸⁸ *Siracusa*, Lineamenti per un programma economico provinciale, 1947, in *Apc*.

⁸⁹ *Agrigento*, Piano di attività del 3 dicembre 1948, cit.

⁹⁰ *Ivi*.

⁹¹ *Ragusa*, Comitato federale del 20 luglio 1948, in *Apc*.

sivo riferimento all'agricoltura, in seguito si occuparono soprattutto di eseguire piccoli censimenti degli operai e delle attività industriali. Ma i tentativi fatti per convincere (e per convincersi) della importanza strategica di questo settore non sempre riuscivano efficaci.

Al Agrigento si sottolineava che bisogna puntare sui nuclei di classe operaia "di cui si era sottovalutata l'importanza", ma nello stesso tempo non si poteva fare a meno di denunciare la debolezza dell'apparato industriale: "Per capire la situazione del partito nelle industrie, bisogna capire che queste vivono in un ambiente in cui dominano i rapporti semifeudali. Le poche industrie che esistono non influiscono ancora sul latifondo, ma è il latifondo che influisce su queste"⁹². A Ragusa si manifestava identica buona volontà di effettuare la svolta indicata dal partito, ma si faceva notare che l'esiguità degli operai ne faceva un gruppo relativamente privilegiato rispetto ai contadini e quindi spesso con simpatie politiche verso le destre. A Monterosso era il Msi che organizzava gli edili, a Comiso gli operai subivano l'influenza del blocco reazionario, altrove erano le organizzazioni cattoliche ad essere maggioritarie⁹³. Persino in quella roccaforte tradizionale della classe operaia comunista che era l'Arsenale di Messina si registravano fenomeni di aristocrazia operaia sia pure in sedicesimo: ex dirigenti del Pci di fabbrica erano passati al servizio della direzione costituendo una lista indipendente nelle elezioni di Commissione interna⁹⁴.

Insomma nel 1948, e dunque proprio alla vigilia della più grande ondata di lotte contadine, il partito era del tutto concentrato sui problemi della classe operaia. Questo er-

rore di valutazione non ebbe comunque gravi conseguenze. Appena si avvertì che il fronte rurale era in movimento, i dirigenti meridionali si scossero dal loro sogno operaistico e tornarono a suonare la fanfara delle lotte contadine.

Quando poi, col 1950 l'agitazione si esaurì nuovamente, il partito riprese a criticare i pericoli dell'eccessivo "contadinsmo", ma questa volta con effetti più deleteri perché questo avvenne nel corso di un serrato dibattito interno che manifestamente non riusciva a identificare una linea di azione che potesse opporsi alla Riforma agraria così com'era voluta dalla Democrazia cristiana.

Questa incertezza di prospettive riportava di nuovo a galla la *vexata quaestio* della classe egemone nel Mezzogiorno. Non vi potrebbe essere testimonianza più drammatica del disorientamento che colse i dirigenti meridionali dopo il 1950 di questo verbale che riporta una discussione avvenuta nel comitato regionale siciliano.

Le accuse e le controaccuse si susseguirono in un clima che non era certo propizio ad analisi lucide della realtà. Li Causi attribuiva le difficoltà in cui si dibatteva il partito alla scarsa attenzione rivolta alla classe operaia: "Dopo un esame fatto della situazione si è arrivati alla conclusione che proprio nei nuclei operai si riscontrano le maggiori e più preoccupanti deficienze". Giusto dire che il movimento contadino non aveva subito soste dalla Liberazione in poi, ma "è stato un movimento frammentario, discontinuo da provincia a provincia", per quanto — non si poteva non riconoscerlo — esso aveva costretto "il nemico" a "segnare il passo". Aveva dunque

⁹² Agrigento, Piano di attività, cit.

⁹³ Ragusa, Comitato federale, cit.

⁹⁴ Messina, Comitato federale del 29 marzo 1949, cit.

avuto un compito del tutto subordinato nella lotta al latifondo⁹⁵.

Il Fedeli ribadiva che i comunisti del Sud erano caduti in un errore caratteristico: si erano radicati nell'idea che nel Mezzogiorno prevalesse la "disgregazione" e che pertanto solo la classe contadina era rivoluzionaria. Ma a Palermo c'erano migliaia di operai e un partito saldamente piantato tra essi avrebbe avuto grande influsso. La vera disgregazione — continuava Fedeli — era nelle campagne, "dove ogni due o tre mesi torniamo per non trovare mai una vera organizzazione". Anche Macaluso insisteva sul fatto che i contadini di Palermo dopo le lotte del 1949-50 avevano ottenuto ben poco. Le sue accuse ai dirigenti sindacali sono particolarmente pesanti: i contadini, a suo avviso, sarebbero stati "traditi dalla Confederterra con accordi in Prefettura che hanno decapitato il movimento e inoltre vi è l'accordo dei 3000 ettari che ne vennero (sic). La lotta di marzo è ripresa sullo stesso tema. Gli accordi di allora sono stati terribili"⁹⁶.

Se dietro queste parole si intravedono contrasti particolarmente aspri tra dirigenti di partito e sindacali, non meno profonda è la lacerazione tra i leaders locali, al livello delle federazioni, e quelli regionali. Gli attacchi dei primi ai secondi sono condotti apertamente e senza diplomazia. Conti di Messina rimprovera al comitato regionale l'essersi fatto banditore della "assurda parola d'ordine": "tutti nello stesso giorno sui feudi".

Cipolla attribuiva gli errori invece a cause più complesse: il partito non si era accorto in tempo delle trasformazioni che avvenivano nelle campagne e che vedevano da un lato una maggiore meccanizzazione delle aziende medie e dall'altro il ritorno dei ga-

bellotti, questa volta nelle vesti di amministratori, ma con lo stesso potere vessatorio sui contadini⁹⁷.

Rolla di Palermo rivolgeva una esplicita accusa di massimalismo nei confronti dei dirigenti regionali che rimproveravano gli operai di opportunismo solo perché questi non seguivano i loro slogans estremisti. Tuccari e di nuovo Conti sostenevano che il partito, dopo aver lanciato appelli puramente verbali alla unità con gli strati intermedi delle campagne, una volta finite le lotte abbandonava questi strati al loro destino.

Del pari dura la replica di Li Causi. Egli si sbarazza delle accuse semplicemente osservando che i suoi contraddittori non sanno fare l'autocritica per i loro errori. "La qualità primordiale dei dirigenti è l'autocritica. Questa qualità è molto difficile e penosa nei dirigenti di origine borghese. Dalla incapacità di autocritica derivano molti pericoli, fino al tradimento, come dimostra la storia del partito bolscevico"⁹⁸.

Questa evocazione a Palermo del fantasma di Trozckj era certamente eccessiva e non contribuiva a rendere più serena una discussione nella quale sembra comunque evidente la netta demarcazione tra un'ala "dura" e operaista, e un'altra "contadinista" più moderata in quanto poneva il problema della alleanza nelle campagne coi ceti intermedi, i contadini-capitalisti. Si toccava così un elemento cruciale di problemi che erano troppo aggrovigliati perché i militanti comunisti potessero, nel vivo della lotta, vederne con chiarezza i termini.

Riforma agraria e ceti medi

L'occupazione delle terre costituì un episodio di portata storica per l'emancipazione

⁹⁵ *Sicilia*, Riunione del 20-21 ottobre 1950, cit.

⁹⁶ *Ivi*.

⁹⁷ *Ivi*.

⁹⁸ *Ivi*.

delle popolazioni meridionali dall'oligarchia agraria. Essa di per sé, tuttavia, non indicava alcuna soluzione del problema dell'arretratezza. I teorici del partito, cioè i responsabili nazionali del settore agricolo, ritenevano di poter stabilire un legame tra lotta per la terra e trasformazione delle strutture agrarie, ma per giungere a tanto erano costretti ad attribuire alla spontaneità contadina intenzioni che essa non aveva.

La Rossi Doria ha correttamente individuato una distinzione nel modo di intendere la riforma agraria all'interno del gruppo dirigente del Pci⁹⁹. Dai documenti delle federazioni emerge però un'altra e fondamentale distinzione, quella tra i dirigenti nazionali *nel loro complesso* da un lato e quelli locali dall'altro. Questi ultimi interpretano le occupazioni di terre per quel che effettivamente sono, e cioè un modo per ottenere una fonte di reddito, quale che fosse. Per i primi invece risultava necessario eseguire una forzatura se si volevano affrontare problemi di prospettiva come quello della rinascita del Mezzogiorno: le occupazioni non potevano essere viste solo come la forza d'urto necessaria a travolgere il latifondo, ma anche come il veicolo per la modernizzazione dell'agricoltura.

Una volta ottenuta la terra i proprietari avrebbero dovuto associarsi in cooperative, richiedere sementi e concimi, introdurre la meccanizzazione e i metodi più efficienti di coltivazione, aumentare le rese per ettaro e diventare competitivi sul mercato. Non stupisce che in questo "sogno emiliano" applicato al Sud i contadini-capitalisti dovessero svolgere un ruolo essenziale. Erano i contadini medi a possedere le tecniche e i capitali

necessari per dare il primo impulso alle cooperative ed era quindi necessario procurarsene l'appoggio, specialmente nella fase in cui, eliminato il latifondo, si sarebbero posti i problemi tecnici della modernizzazione. È un fatto che i tre quarti della discussione interna del Pci sul futuro del movimento contadino fossero dedicati al problema della conquista politica dei ceti intermedi delle campagne.

In sede di comitato regionale calabrese, Grifone riferiva che nel centro-nord si era molto discusso "se i capitalisti imprenditori possono entrare nelle cooperative contadine", dove la proprietà delle scorte aveva un valore superiore a quello della terra; ma "senza le scorte non si coltiva", dunque la conclusione era stata che dovevano entrarvi. Non si poteva escludere che poi il contadino più ricco scacciasse dalle cooperative quelli poveri, ma — osserva Grifone — "questa è una riforma democratica e non socialista", una espressione che nel lessico terzinternazionalista dell'epoca significava che le cose andavano fatte gradualmente¹⁰⁰.

Il tema delle alleanze era quasi rituale in ogni discussione. "Nella nostra provincia — diceva Calandrone a Catania — il partito raccoglie simpatie da una parte tra gli strati più elevati intellettualmente e dall'altra tra le categorie più umili. Invece scarsa è la nostra influenza tra gli strati intermedi della popolazione. In queste condizioni compito fondamentale della nostra federazione è un ampio sviluppo delle alleanze"¹⁰¹.

Quando però si guardavano in faccia questi ceti medi, sembrava che i comunisti fossero colti da una sensazione di disgusto. Nella stessa Catania questo ceto era rappre-

⁹⁹ Cfr. A. Rossi, Doria, *Appunti sulla politica agraria del movimento operaio nel secondo dopoguerra: il dibattito sui coltivatori diretti*, in "Italia Contemporanea", aprile-giugno 1976; vedi anche Ruggero Grieco, *Problemi della riforma fondiaria*, Milano, ed. Milano-Sera, 1951; e, per il punto di vista divergente all'interno del Pci, Emilio Sereni, *Vecchio e nuovo nelle campagne siciliane*, Roma, Rinascita, 1956.

¹⁰⁰ Calabria, Riunione dei parlamentari calabresi, cit.

¹⁰¹ Catania, Riunione del comitato federale del 2 agosto 1948, in Apc.

sentato da "una borghesia astuta e attiva", "continuamente mobilitata in una serie di attività e iniziative tendenti a frenare e ricacciare indietro il movimento operaio"; essa operava "non già con le armi della violenza come nella Sicilia Orientale, ma con quelle della penetrazione sottile e intelligente"¹⁰².

A Catanzaro si faceva notare che i ceti medi agricoli costituivano complessivamente il 60 per cento degli addetti all'agricoltura, ma che il partito non riusciva ad avere contatti politici con essi. In qualche caso ciò era dovuto ad un vero contrasto di interessi. Nel marzo 1947 ad esempio si discuteva se iniziare un'agitazione per rivendicazioni salariali che avrebbe danneggiato anche i contadini proprietari e Cinanni fu pronto a dire che bisognava iniziarla senz'altro perché "i ceti medi proprietari sono la categoria che stava meglio degli altri lavoratori". Con salari agricoli sulle 200-250 lire al giorno la politica delle alleanze in effetti diventava difficile¹⁰³.

In altre circostanze, come ad esempio rispetto alle occupazioni di terre, non vi era un effettivo contrasto di interessi coi contadini medi. Ciò produceva egualmente una generica ostilità di classe: "I ceti medi — si osservava — ci sono ostili soltanto perché non riusciamo a penetrare tra loro"¹⁰⁴. Ma in taluni casi gli strati intermedi sostennero anche con aiuti materiali le occupazioni, per quanto risultasse evidente che ad ogni episodio di solidarietà se ne poteva contrapporre un altro di antagonismo e, in ogni modo, che si era ben lontani dalla situazione auspicata dal Pci: la costituzione di un ampio fronte di classe che riuscisse a isolare i latifondisti.

Ad esempio, nell'occupazione del 1949, a Crotone, i contadini medi avevano parteci-

pato "portando gli aratri che i poveri non avevano". Ma Silipo commentò malignamente: "Speravano di avere nuove concessioni". In più bisognava diffidare non solo dell'inimicizia, ma anche dell'eccessiva solidarietà di questi ceti: a Catanzaro essi controllavano i consigli di amministrazione di molte cooperative e li avevano trasformati in terreno di intrighi e di rivalità personali¹⁰⁵. E ancora: talvolta i contadini benestanti, i commercianti, gli artigiani partecipavano in blocco all'occupazione di terre o ad una marcia per il lavoro; altre volte, dinanzi ai proletari disoccupati giungevano a negare i crediti per il pane. Questo generava simmetricamente un analogo atteggiamento da parte dei proletari: in qualche caso essi evitavano di estendere uno sciopero che potesse danneggiare i contadini medi, altre volte potevano eseguire blocchi stradali per impedire che i contadini andassero a raccogliere le olive.

Tutto ciò, in sostanza, non stava a dimostrare altro se non il fatto (del tutto ovvio) che l'alleanza tra ceti diversi non poteva essere qualcosa di spontaneo, ma avrebbe dovuto scaturire da un'azione politica e che il Pci non possedeva (e nelle condizioni dell'epoca forse non poteva possedere) un vero programma politico che comprendesse gli obiettivi più sentiti dagli strati sociali intermedi.

Citiamo come esempio palese di questo ritardo il dibattito in una riunione del comitato regionale siciliano che era stata convocata proprio per discutere in modo specifico del problema delle alleanze. Grifone esordì in essa dicendo che era necessario compiere una "svolta" nel partito e occuparsi di più dei ceti medi. Tutti gli altri interventi ribadì-

¹⁰² *Catania*, Riunione della segreteria e della commissione organizzazione, in Apc.

¹⁰³ *Catanzaro*, La federazione alla direzione, lettera del 2 ottobre 1946, in Apc.

¹⁰⁴ *Catanzaro*, Comitato federale dell'11 marzo 1947, in Apc.

¹⁰⁵ L. Silipo, *Attività*, cit.

rono in modo unanime tale necessità. La riunione si concluse con una realistica constatazione: "Il problema dei coltivatori diretti stiamo soltanto *cominciando a studiarlo*". Se si pensa che queste parole erano dette alla fine del 1950, e cioè quando il movimento contadino meridionale aveva ormai concluso il suo ciclo, abbiamo il quadro esatto della situazione¹⁰⁶.

I contenuti del dibattito, in più, mettono in rilievo la difficoltà di individuare degli obiettivi che potessero in qualche modo essere resi compatibili con quelli dei contadini senza terra. Quel che si proponeva era qualcosa di troppo generico, anche se corretto, oppure troppo particolare e quindi privo di reale respiro politico. Da un lato si sosteneva ad esempio che le condizioni dei coltivatori erano legate alla politica delle esportazioni e che quindi bisognava (ma come?) intervenire su quel terreno. Oppure, con Li Causi, si diceva che "il problema di fondo per la Sicilia orientale è quello di far comprendere ai ceti produttivi più sviluppati che non possono cedere al predominio politico dei ceti parassitari": ma in verità alcuni secoli di storia stavano a dimostrare che quei ceti erano ben disposti a subire qualsiasi dominio politico purché consentisse di realizzare buoni guadagni¹⁰⁷.

Per contro le rivendicazioni specifiche individuavano aspetti troppo limitati. Si insisteva molto sulle tasse e non c'era praticamente discussione nella quale non si parlasse di contributi unificati, proporzionale, sgravi fiscali. Tutte cose che le categorie interessate effettivamente sentivano, ma che non avrebbero da sole consentito di acquistare l'appoggio dei coltivatori diretti e tanto meno di costituire solide radici politiche e organizzative tra loro.

Né questi limiti potevano essere attribuiti

solo a un ritardo di elaborazione. Le difficoltà avevano giustificazione nella stessa collocazione produttiva dei ceti che si volevano "conquistare". Questi avevano bisogno di sementi, concimi, attrezzi agricoli, facilitazioni fiscali e incentivi finanziari. Il Pci avrebbe potuto farsi portavoce di questi interessi solo a patto che al governo si fosse insediato un partito l'atteggiamento del quale fosse stato del tutto estraneo a quello del mondo rurale, com'era il caso delle vecchie classi dirigenti liberali. La Democrazia cristiana, al contrario, era precisamente orientata a farsi rappresentante dei ceti agrari grandi e medi e stava gettando le basi di una solida organizzazione che ne curasse gli interessi. La scelta dei contadini non poteva essere dubbia tra un partito che, stando al governo, poteva manovrare la spesa pubblica, concedere sussidi ed elargire finanziamenti, e, dall'altro, un partito che dall'opposizione poteva solo rivendicare tutte queste cose.

D'altronde questo limite reale non riguardava soltanto il problema delle alleanze perché esso contribuiva ad indebolire le stesse posizioni del partito sul tema più generale della riforma agraria. In sostanza la riforma non poteva voler dire altro se non il passaggio di *status* di una parte dei contadini dalla condizione di braccianti senza terra a quella di coltivatori diretti. Per questa ragione il problema della *misura* in cui questo passaggio sarebbe avvenuto diventava cruciale. Qui veniamo ad un aspetto importante della questione meridionale. Su quest'ultima sono stati scritti numerosi volumi, ma c'è un dato molto semplice dal quale bisogna partire e che è contenuto anche nei documenti che esaminiamo: in provincia di Catanzaro ad esempio, a fronte di 45.000 famiglie senza terra c'erano 170.000 ettari disponibili; a Cosenza il rapporto era persino peggiore, con 360.000

¹⁰⁶ Verbale del convegno sui coltivatori diretti del 20 marzo 1950, in Apc.

¹⁰⁷ Ivi.

famiglie e 150.000 ettari; in Sicilia parteciparono alle occupazioni di terre circa 170.000 contadini e, immaginando di assegnare proprietà parcellari di 6-7 ettari a testa, si sarebbe dovuto avere a disposizione più di un milione di ettari¹⁰⁸.

Se interessasse un approfondimento scientifico, questi dati potrebbero portare a interessanti ipotesi sul piano della teoria economica e demografica. Si potrebbe ad esempio attribuire al latifondo la genesi di un meccanismo demografico impazzito che, essendo stato spezzato l'equilibrio dell'azienda familiare-contadina, costringeva le famiglie a produrre più braccia per raggiungere un reddito sufficiente. E si potrebbero allora anche interpretare le agitazioni postbelliche come rispondenti all'esigenza di ricostituire la cellula contadina e il suo equilibrio tra lavoro complessivo di tutte le componenti familiari e reddito del terreno¹⁰⁹. Ma considerazioni del genere sarebbero del tutto ininfluenti per valutare i problemi politici dinanzi ai quali

il Partito comunista si dibatteva del Meridione.

Dato che la fame di terra dipendeva da un eccesso di popolazione rispetto alle risorse che era anomalo e *tipico* della regione, si trattava concretamente di sapere quanta terra avrebbe dovuto essere espropriata per garantire la sopravvivenza del proletariato senza terra, ma anche in misura tale che non intaccasse il processo produttivo nelle campagne colpendo le grandi e medie aziende capitalistiche.

Dopo il 18 aprile 1948 il Pci presentò in Parlamento il *suo* progetto di riforma agraria e in esso si riflettevano tutte le contraddizioni di cui sopra. Se il Serpieri poté dire di esso che era "ben congegnato" e la Dc affermare che era "diabolicamente cristiano" (un'espressione, bisogna credere, anch'essa di approvazione), all'interno del partito, almeno nel Sud, i giudizi furono tutt'altro che unanimi. A molti esso apparve come "politicamente moderato" e Grifone dovette difen-

¹⁰⁸ Cfr. note 85 e 86. Inoltre, P. Cinanni, *Rapporto*, cit.; L. Silipo, *Attività*, cit.

¹⁰⁹ Molti autori tendono ad individuare nella sproporzione tra popolazione e risorse la causa del sottosviluppo meridionale. Questa osservazione è però del tutto ovvia: in tutti i casi di sottosviluppo si potrebbe applicare una interpretazione di questo genere. Quando si va ad indagare sulle cause di questa sproporzione è frequente trovare delle risposte di tipo "biologico": la fertilità delle donne meridionali! Il problema invece è di vedere se non vi sia qualche nesso che lega il prevalere dell'agricoltura di tipo latifondistico e l'esuberanza di popolazione. Il Rossi Doria fin dal 1946 aveva intuito che l'assenza della cellula-base dell'agricoltura, ossia l'azienda familiare, poteva essere alla base della necessità dei contadini di disporre di un maggior numero di braccia per sopperire ad un reddito che raggiungesse il livello di sussistenza. Infatti la sparizione del fondo familiare genererebbe la necessità di lavorare in luoghi diversi e spesso a grandi distanze. In queste circostanze è "favorita" la famiglia che dispone di un maggior numero di elementi validi. Questa intuizione non è stata però sviluppata né dallo stesso Rossi Doria, né dagli studiosi che si sono in seguito occupati del problema (cfr. M. Rossi Doria, *Riforma agraria e azione meridionalistica*, 1946) sicché allo stato attuale delle ricerche empiriche non è possibile azzardare risposte conclusive sull'argomento. In ogni caso, sia possibile o non stabilire un legame tra latifondo ed esuberanza di forza lavoro, non vi è dubbio sul fatto che il movimento contadino meridionale tenda precisamente a ricostituire quella cellula familiare, della cui assenza parlava il Rossi Doria, allo scopo di ricreare l'equilibrio tra l'insieme dei bisogni delle varie unità della famiglia (adulti, donne, vecchi, ragazzi) e il rendimento che queste unità potevano trarre da un fondo che fosse di loro proprietà. La "spontaneità contadina" non costituiva né una *jacquerie* tumultuosa e cieca, né era portatrice di quegli obiettivi "politici" che in modo artificioso le venivano attribuiti. Essa aveva semplicemente le sue radici in questo obiettivo primario. Si tratta di qualcosa che è difficile da capire solo per chi sia ancora legato a una concezione simile a quella dei teorici della Terza internazionale, ossia ad una immagine plurifase e monodirezionale dello sviluppo economico. Ma già il Čayanov aveva mostrato l'importanza e l'estensione dell'economia familiare mentre, più di recente, il Franklin attraverso ricerche empiriche, ha verificato come questo tipo di economia abbia avuto un'importanza predominante nell'agricoltura europea per un periodo lunghissimo che va fino agli anni cinquanta e sessanta. (Cfr. Alexander V. Čayanov, *Theory of peasant economy*, Homewood, Richard D. Irwin inc., 1966 e S.H. Franklin, *The european peasantry. The final phase*, London, Methuen, 1969).

dersi da questa critica sostenendo che, certo, se si fossero vinte le elezioni "lo avrebbero fatto meglio". Ma, battuta a parte, proprio questo era poco credibile. Il Pci proponeva di espropriare le aziende con proprietà superiore ai cento ettari nel caso di terreni estensivi e cinquanta ettari nel caso di coltivazioni intensive e le critiche su questa *misura* della riforma piovvero sia da destra che da sinistra. Gullo, ad esempio, aveva l'impressione che le forme dell'indennizzo avrebbero nei ceti moderati ingenerato l'idea che il Pci volesse ledere il principio di proprietà. Da sinistra invece si affermava con Cinanni che ponendo il limite di cento ettari la maggioranza dei contadini sarebbe stata esclusa dalle assegnazioni e quindi non si sarebbe potuto in seguito mai più mobilitarla su altri problemi. Anche Polimeni di Reggio faceva notare che nella sua provincia quel limite escludeva troppi contadini perché si pensasse di portarli alla lotta¹¹⁰.

Molto illuminante fu la replica dei dirigenti nazionali: se si fosse posto un limite più basso, certo esso avrebbe interessato un numero maggiore di contadini, ma si sarebbe lesa la grande e media proprietà capitalistica, attirandosi l'ostilità di quei ceti medi l'appoggio dei quali era indispensabile per far passare la riforma. E i contadini esclusi? "Una volta attuata la riforma agraria — si ammette — ci saranno lavoratori che rimarranno senza la terra. La realtà italiana è purtroppo tale che non si può risolvere completamente questo problema"¹¹¹. Né completa-

mente, né parzialmente se erano valide le cifre prodotte dallo stesso Pci e che abbiamo sopra citato.

Certo il progetto democristiano riduceva le assegnazioni in termini ancora più angusti ed era precisamente congegnato in modo che esse non venissero attribuite ai contadini, ma a ceti diversi. In Sicilia, ad esempio, il progetto Milazzo avrebbe dovuto consentire lo scorporo dei terreni per una superficie di seicentomila ettari, ma alla prova dei fatti ne permise soltanto l'assegnazione di settantamila per sessantasettemila contadini. In realtà poi gli effettivi assegnatari furono solo diciassettemila perché nel frattempo 193.000 ettari venivano trasferiti, attraverso normali atti di vendita, e allo scopo appunto di evitare l'esproprio, a ottantaduemila persone che in maggioranza erano elementi delle classi medie, tanto agricole che urbane¹¹².

Li Causi, dinanzi a questi effetti poteva concludere: "Con ciò si nega la possibilità di dare la terra ai contadini. Voteremo contro il progetto"¹¹³. Ma anche i criteri stabiliti dal Pci non avrebbero consentito, in Sicilia né altrove, di assorbire la maggioranza della popolazione agricola eccedente.

Con questo era anche posta una pietra tombale sul movimento contadino e a partire da questo dato si possono comprendere gli avvenimenti successivi. Nonostante talune affermazioni propagandistiche del Pci, i contadini non credettero seriamente che si sarebbe potuta continuare l'erosione della grande proprietà agricola e pertanto diedero

¹¹⁰ Riunione dei parlamentari calabresi, cit.

¹¹¹ *Ivi*.

¹¹² È molto vasta la letteratura sulla riforma agraria. Tra i più importanti contributi cfr.: Paolo Pezzino, *La riforma agraria in Calabria*, Milano, Feltrinelli, 1977; Giuseppe Barbero, *La riforma agraria in Italia. Risultati e prospettive*, Milano, Feltrinelli, 1960; Corrado Barberis, a cura di, *Riforma agraria trent'anni dopo*, Milano, 1979; Giovanni E. Marciani, *L'esperienza della riforma agraria in Italia*, Milano, Giuffrè, 1966; David Philips, *La riforma agraria in Calabria. Un punto di vista americano*, in "Rivista internazionale di scienze sociali", ottobre 1967; Manlio Rossi Doria, *La riforma agraria in Calabria e l'Ovs*, in "Atti dell'Accademia dei Georgofili", gennaio-dicembre 1950.

¹¹³ *Sicilia*, Riunione del 20-21 ottobre 1950, cit.

alla nuova situazione la loro *tradizionale* risposta, l'emigrazione in massa verso terre dove avrebbero potuto trovare lavoro¹¹⁴.

Il movimento delle occupazioni non era stato determinato, come ritenevano i dirigenti nazionali del Pci, da una classe agricola emergente in grado di gestire l'azienda contadina e che intendeva liquidare il potere divenuto anacronistico di ceti ormai parassitari. I braccianti meridionali non aspiravano a diventare imprenditori e neppure, per altro verso, desideravano la condizione di salariati. Per loro diventare "contadini" e assicurarsi il possesso della terra aveva il concreto significato di ristabilire un rapporto equilibrato tra lavoro e bisogni della famiglia rurale in tutte le sue componenti.

Questo definisce anche i contenuti della "spontaneità" contadina e i limiti entro i quali essa poteva assumere un carattere eversivo. La rivolta rurale assumeva un carattere radicale finché la lotta al latifondo avesse avuto la prospettiva di una effettiva spartizione della terra. Altri obiettivi erano visti come irraggiungibili e non è casuale che bastasse un frammento di riforma per disinnescare una miccia che sembrava dovesse far esplodere il Mezzogiorno in modo irreversibile.

Non vi è dubbio, al di là di ogni interpretazione banalmente giustificazionista, che l'azione del Pci incontrasse in questi fattori oggettivi dei limiti invalicabili. Stretto tra la rivendicazione della terra da parte delle masse e la capacità della Democrazia cristiana di rappresentare i bisogni di ceti rurali assai vasti, il margine di manovra del partito non era ampio. Non vi fu sempre da parte del Pci una comprensione adeguata del significato

delle lotte rurali, vi fu in ogni caso l'assunzione piena della loro radicalità come strumento per abbattere le vecchie caste latifondistiche.

Appaiono storicamente poco fondate anche le critiche che gruppi di tecnocrati all'epoca lanciavano al Pci per il fatto che non si sarebbe occupato a sufficienza del problema dell'industrializzazione, a loro avviso l'unica via per uscire dalle contraddizioni di cui si è detto. Qualche studioso ha di recente ripreso queste critiche rimproverando al Pci un eccessivo "contadinismo"¹¹⁵.

I verbali che abbiamo esaminato hanno messo in luce al contrario come, se mai, vi sia stata in qualche momento una sottovalutazione del movimento contadino, piuttosto che una polarizzazione della propria politica su di esso. Inoltre questi tecnici e studiosi sembrano non considerare che nel Mezzogiorno i tentativi di industrializzazione *compiuti indipendentemente dalla risoluzione dei problemi agrari* sono stati in seguito in effetti compiuti ma, a giudizio unanime, con risultati tutt'altro che confortanti.

Gli estensori dei rapporti che esaminiamo mostrano di possedere, nella loro semplice adesione alle situazioni di fatto, maggiore consapevolezza di questo nesso tra riforma agraria e sviluppo industriale.

Uno di essi può dire a proposito di Siracusa che il problema fondamentale per la crescita economica è legato alla condizione che si spezzi il predominio della mafia nelle campagne. Ma come si può ottenere ciò? "La mafia si può combatterla solo creando centinaia e centinaia di piccoli contadini proprietari, popolando la campagna di case e di coltivatori permanenti, accrescendo quella ric-

¹¹⁴ Questo determinò anche un crollo della organizzazione del Pci nel Mezzogiorno; cfr. P. Amato, *La Calabria tra occupazione e riforma*, cit., ed inoltre Giovanni Cervigni, *Le defezioni dal Pci in Calabria*. Sull'insediamento sociale della Dc attraverso gli Enti riforma, cfr. Sidney Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1969, in particolare gli ultimi tre capitoli.

¹¹⁵ Cfr. P. Amato, *La Calabria tra occupazioni e riforma*, cit., in particolare alle pp. 535-538.

chezza diffusa che, elevando il tenore di vita delle masse e rendendo l'individuo libero del bisogno (miracolo che solo la piccola proprietà può fare) impedisce il sorgere di servi e di sicari"¹¹⁶. Il problema della piccola proprietà incontra però dei limiti nella scarsità delle risorse disponibili. Si riconosce che, ad esempio, nella zona di Lentini il bracciantato sarebbe esuberante *anche in caso di eliminazione totale del latifondo*. La riforma agraria deve essere quindi legata allo sviluppo industriale perché solo quest'ultimo può assorbire la popolazione in eccesso. Ma per quali stadi passa la crescita dell'industria? "Noi insistiamo nel dire che la mancata industrializzazione della provincia è dovuta all'ignavia dei nostri detentori di capitali e addirittura alla mancanza di una vera e propria classe di capitalisti. Il latifondo ha impedito la nascita di questa classe"¹¹⁷. E segue un elenco molto fitto di settori industriali nei quali un opportuno impiego di capitali di rischio avrebbe potuto generare lo sviluppo economico. Non che sottovalutazione del problema dell'industrializzazione, vi è al contrario nel Pci la consapevolezza per cui la pesante eredità storica del latifondo, oltre a impedire la formazione di una ricchezza diffusa nelle campagne, ha anche mortificato in generale lo spirito imprendi-

toriale e quindi le possibilità di un effettivo superamento dell'arretratezza economica.

Certo, si trattava di un circolo vizioso: dal latifondo come causa dell'esuberanza di braccia e della miseria, al latifondo come ostacolo al sorgere di una mentalità imprenditoriale, l'unica condizione per poter risolvere in tempi brevi il problema della popolazione eccedente. Ma intanto il movimento contadino, forse proprio a causa del suo primitivismo e della sua radicalità, aveva tagliato il nodo gordiano e inflitto un poderoso colpo all'oligarchia. Le considerazioni fin qui svolte giustificano la sua sconfitta, ma non il fatto che essa divenisse definitiva e irreversibile, né la circostanza per cui le vecchie caste parassitarie riprendessero i posti di comando sotto altre spoglie.

Questa è una storia diversa e le sue radici non possono essere rintracciate negli anni postbellici, bensì nel clima, ormai mutato, degli anni cinquanta. È il clima in cui si verificò l'integrazione della Democrazia cristiana con i vecchi ceti locali e in cui fu debole e inefficace la risposta delle sinistre a questo insediamento di potere che si mostrò deleterio sul piano economico quanto, sul piano politico-istituzionale, pericoloso e destabilizzante.

Giuseppe Maione

¹¹⁶ Siracusa, Lineamenti per un programma economico provinciale, cit.

¹¹⁷ Ivi.